ARRIGO DRAMMA IN 5 ATTI IN VERSI DI ANTONIO CATTALINICH POESIE DELLO...

Antonio Cattalinich

ARRIGO

DRAMMA IN 5 ATTI IN VERSI

DI

ANTONIO CATTALINICH

POESIE

DELLO STESSO

PREZZO L. 1,50.

LIVORNO
Tip. di R. Ferroni e G. Cascinelli
Via della Tazza N. 1 p. p.
1871.

ARRIGO

DRAMMA IN 5 ATTI IN VERSI

DI

ANTONIO CATTALINICH

POESIE

DELLO STESSO

LIVORNO
Tip. di R. Ferroni e G. Cascinelli
Via della Tazza N. 1 p. p.
1871.

AI MIEI BENIGNI LETTORI

Ecco il primo saggio di Poesie Italiane, ch' io volenteroso, ma timido, offro alla colta popolazione di Livorno, e in modo particolare alla studiosa gioventù. Veramente io non avrei osato cotanto, ove non mi avesse a ciò confortato il consiglio e l' esortazione di alcuni miei buoni amici. Se il pubblico farà buon viso a questa mia tenue fatica, non sarà fuor del probabile che io divulghi colle stampe qualche operetta di maggior riguardo. Comunque però abbia a riuscire questa mia prima prova, io porto ferma fiducia di trovare nel cortese animo dei miei concittadini e lettori quella benigna indulgenza, che siccome è in essi indizio di animo generoso, così d' altra parte è di sprone gagliardo ai novelli scrittori a far meglio nell' onorata, ma ardua carriera dell' amena letteratura.

Vivete felici.

L' AUTORE

ARRIGO

DRAMMA IN 5 ATTI IN VERSI

DI

ANTONIO CATTALINICH

PERSONAGGI

CARLO................................Signore del Feudo
ILDEBRANDO........................Il Conte
ARRIGO................................Esule, amico di Carlo
ELOISA................................Sorella di Carlo
ELVIRA................................Confidente d'Eloisa
ARIBERTO...........................Amico d'Arrigo
RICCARDO...........................Confidente d'Ildebrando
GHINO..................................Fido di Carlo

Cavalieri — Giudici — Guardie

La scena nel castello di Carlo, in un antico feudo dell'Allemagna.

Secolo XII.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Giardino interno nel castello di Carlo. Primi albori.

CARLO *solo.*

Già dal balzo rosato d'orïente
Vaga sorge l'aurora, e il dì novello
Lietamente saluta. È questo il giorno
Da molti desïato; oggi Elöisa
All'odorato talamo Ildebrando
Addurrà sposa.... Ahi! sventurata suora,
Io bene il so qual disperato duolo
T'opprima l'alma; ad uom che tu non ami
Porger tu dêi la mano, unirti a lui!...
E come opporsi al tuo destino avverso,
Che tal contro di noi mov'aspra guerra,
E repugnar a tal che sol conobbe
Il dritto proprio, e che di fraudi è pieno?
È ver che pure al padre mio palese
Costui fu già, ma più nol membra adesso.
Troppo facile orecchio agl'insidiosi
Suoi detti porse, e l'ascoltò benigno.
Ah! tolga il ciel che pentimento amaro
Tardo gli giunga a disvelar l'inganno.
E tu, misero Arrigo, di quest'alma
Parte più cara, de' miei tener'anni
O dolce amico, tu di quell'iniquo
Vittima fosti. Una crudel calunnia
Di qui lungi ti tiene, e tu l'ignori.

Almen credea segretamente avviso
Porgerti per mio mezzo, ma fu vana
Ogni ricerca mia; di te più darmi
Seppe niuno contezza.... Ah! certo, incauto,
Di quel tiranno in qualche nuovo agguato
Sarai caduto.... Oh ciel! m'inganno o ascolto
Insüeto stormir fra quelle frondi?...

SCENA II.

Da alcune piante si vede comparire un Cavaliere in forbita armatura, colla visiera abbassata.

Carlo. Un guerriero s'avanza!... olà! t'arresta.
Che cerchi? Chi sei tu, che osi inoltrarti
In questi ermi giardini?

Arrigo. Taci. Il nome
Proferir non m'udrai, nè il volto mio
Ti scoprirò, se pria pegno di fede
Non mi darai che qui securamente
Favellare ti possa e palesarmi.

Carlo. Qual voce! dessa non m'è ignota. Amico,
Libero parla; qui d'ogni periglio
Immune sei.

Arr. (scoprendosi) Ebben ravvisa Arrigo.

Carlo. Oh ciel!... l'amico mio!... tu, Arrigo amato!...
Ah! vieni a questo sen: da me ricevi
Un amplesso.... Ma come avvien che in queste
Soglie t'aggiri sconosciuto?

Arr. Ah! Carlo,
Deh! non cercarne la cagion; ti basti
Saper che a caso io qui non giunsi. Conscio
Son io di tutto. Io so che iniquamente
Al padre tuo venni accusato, e ch' esso
Ingiustamente con severo bando
Di qui m' espulse, e ignominiosa morte

Pena sarebbe dell' infranta legge.

Carlo. No, caro amico, il padre mio sì tosto
Non accusar. Egli l' ingiusto, è vero,
Editto promulgò, ma tratto fuvvi
Da inganno reo.

Arr. Comprendo ben: l' accusa
Da lui non mosse; fu Ildebrando il conte,
Della mia magïon fiero nemico,
Quegli, che indotto d' invido livore
Tante trame a' miei danni imprese a ordire.
Ma non doveva a un traditor il duca
Prestar facile orecchio, ma informarsi,
Priachè calunnia il mio nome ledesse.

Carlo. Invan pensovvi! chè l' iniquo conte
Aveva a tutto antiveduto, e vane
Le indagini riuscir.

Arr. Quanto infelice
Io sono!

Carlo. Non ancor tutto è perduto,
O caro Arrigo, della tua presenza
Oggi molto n' è d' uopo. Il tradimento
Fia quest' oggi palese.... Ah! forse il cielo
Qui ti condusse. Oggi Elöisa all' ara
A Ildebrando va sposa.

Arr. Ad esso sposa!...
Quest'oggi!... oh ciel!... che colpo è questo mai!...

Carlo. Ma che per ciò?... a che il pallor sul volto?...
Tanto tu ti sgomenti?... tua venuta
A tutto ciò rimedia.

Arr. Oh rabbia! appunto
Lunga dimora a me far qui si vieta.
Temerario saria d' un sacro giuro
I vincoli spezzar, che la mia vita
Tengono stretta con istrana gente.

Carlo. Che parli tu? Caduto in empie insidie

Saresti or pur di gente a te nemica?
A me ti spiega.... Io ti prometto ch'io
Vendicherò....

Arr. Non più, troppo tardai,
Più da me non cercar: un reo destino
Fin dai prim'anni mi persegue; pace
Più non deggio sperar. Solo ti prego
D'una grazia: deh! tu la mia innocenza
Palesa al genitor, ed Elöisa
Cerca sottrar di quel crudele all'ira.
Guai, se sua sposa divenisse! I giorni
Ella in pianto trarrebbe. Un tempo forse
Chi sa ch'io più felice.... Ah! che son questi
D'una mente agitata vani sogni!
Io più non spero di vederla!... solo
A te mia sorte far palese volli.
Addio!... forse per sempre!...
(sparisce tra le piante)

Carlo. Oh Dio! t'arresta....
Egli partì!... misterïoso arcano
Ascondeva il suo labro!... nel sembiante
Turbata l'alma confusïon scolpia.
Che mai gli avvenne? Ah! forse indizio fora
Di a me funesta, a lui cara vendetta?...
Su d'Arrigo il sospetto?... ah! no....

SCENA III.

GHINO *e detto.*

Ghino. *(accorrendo turbato)* Signore!...

Carlo. Che arrechi? oh cielo! donde tanto, o Ghino,
Turbamento?...

Ghino. Signor.... ahi! che ben grave
Nuova v'apporto.... il labro mio ne trema....
Gelo d'orror....

Carlo. Me misero! che avvenne?
Ah! parla, parla.
Ghino. (esitando) Il duca.... il padre vostro....
Carlo. (con ansia) Il padre mio!... che fu?
Ghino. (come sopra) .... Sulle tradite
Piume giace.... trafitto....
Carlo. (coll' accento del massimo dolore)
Ahi!... sciagurato!...
(si copre il volto con ambe le palme; un istante di silenzio, poi parte precipitoso seguito da Ghino.)

SCENA IV.

Ildebrando e Riccardo: *escono da parte opposta a quella donde è partito Carlo: sono avvolti in neri mantelli.*

Ildebrando. Alla vendetta sospirata tanto
Fortuna arride: nell' impresa nostra
Inoltrati siam molto. Estinto il duca
Per mia man pur cadde: a me un odïato
Nemico innante oggi la sorte pone.
Arrigo è questi, del delitto mio
Lui complice dirò; lo stesso Carlo
Convinto ne sarà. Vedi, Riccardo,
Che te ne par?
Riccardo. Inver nell' opra tua
Avanzato ti sei che la mia speme
Di molto sorpassasti: ma pavento
Or qui non poco. Tu già credi Arrigo
Spento esso pur; ma in nostra mano ancora
Egli non è; perciò non dêi fidarti
Sull' incertezza. È ver....
Ildeb. Sgombra dall' alma
Ogni timor. All' evidenza Carlo
Arrendersi dovrà. Quando del padre
Noto gli fia che l' uccisor è Arrigo,

Egli ogni mezzo porrà quindi in opra
Per averlo in sue mani; ad arte io poscia
Troverò testimoni che l' accusa
Confermeranno: in questa guisa certa
D' Arrigo è la condanna; e la sua morte
Molto mi giova, fra' nemici il primo
Egli è che al cor mortal timor incuta.

Ricc. Tutto va ben; ma le tue nozze intanto
Differite saran, al duca or Carlo
Succederà; di te costui diffida,
E se giungesse a discoprir tue trame
Noi siam perduti.

Ildeb. Tuo sospetto è vano.
Il giorno stesso che investito fia
Carlo del grado di barone e duca,
E che il dominio delle sue castella
Egli prender dovrà, mia sposa all'ara
Eloisa sarà: fia quello il giorno
In cui vendetta d' ogni insulto intera
Mi piglierò. Si pentirà il superbo
D' avermi al rege de' vassalli miei
Appellato tiranno, e i feudi aviti
In una confiscati e in terre ignote
Lunga stagion bandito.... Ah! giunse il tempo
Dalle vendette mie, chè inulto troppo
Restai finora, oggi la prima io prendo.

Ricc. Giusto è tuo duol, troppo oltraggiato fosti;
Ma incauto alquanto sei; d' usare è d' uopo
Prudenza e senno in questo assai maggiore
E guai! se un fil della tua ordita tela
Verrebbesi a scoprir!

Ildeb. E v'è chi possa
Giungere a tanto?

Ricc. Sovra alcun miei dubbi
Oggi caduti son.

Ildeb. Oh ciel! che parli?

Ricc. Il ver ti dico; e, se porger vorrai
Ascolto a' detti miei, di meraviglia
Mista a sospetto, come io ho già provato,
Sarai compreso

Ildeb. La mia mente turba
Molto il tuo dir. Parla, Riccardo, e niente
Di quel che sai non mi tacer.

Ricc. Ascolta:
Volgeva il sol all'occidente i rai,
Or son due aurore, e mentre solo in questi
Solitari recinti iva a diporto,
In quella parte ove il giardin s'estende,
E dove corrispondon le segrete
Stanze di Carlo e quelle d'Elöisa,
Aggirarsi ved'io misterïoso
Un uom, armato in strana foggia: un foglio
Tenea in sua destra, dato un cenno, aprirsi
L'unica del castel segreta porta
Io vidi, e tosto uscirne ratta Elvira,
L'intima d'Eloïsa confidente.
Avvicinò il guerrier, prese la carta,
Breve e dimesso favellar gli tenne,
E come pria guardinga ritirossi.
Curiosità mi spinse, e appena i passi
Vidi a quello stranier volgere altrove,
Cautamente lo spïai, seguendo
La di lui traccia, e pien d'alta sorpresa
Fni allor che il vidi entrar per quell'istesso
Cammin che guida al castel diroccato,
Ove ne' sotterranei ermi recessi
Abbiam de' congiurati la gran sala.
Tremai un istante, io mi credea perduto.
E involontaria già la mano al brando,
Onde punir quel traditor, correa.

Ma allora, come per incanto, a un tratto
O meraviglia! quel guerrier scomparve.
A ricercar, pien di stupor, mi mossi
Vestigio alcun di sotterranea uscita.
Scoprir nulla potei. Nuovo alla mente
Affacciossi un pensier: alla segreta
Entrata del castel tosto n'andai.
Appena giunto il gran tetro silenzio
Fu rotto nella sala: un rumor lieve
Di passi udii sovra il mio capo.... io volli
Con attenzïon esplorar quel loco....
Ma fùr vane ricerche.

Ildeb. Inver tuoi detti
M'hanno destata sospezïon.... Riccardo,
Troppo tacesti e a lungo.

Ricc. Ancora dato
Non m'era a te di libero parlare.

Ildeb. Non perdiamo i momenti: alla congiura
Ritroveremo più securo loco.
Sarà mia cura di deluder l'arte
Con un'arte maggior, e scaltramente
All'avverso sottrarmi odio nemico.
Or sol convien ben meditar che l'opra
Felice abbia un successo.... Ecco che Carlo
Appunto or riede.

SCENA V.

CARLO *e detti.*

Carlo. Il miserando atroce
Caso, Ildebrando, tu sapesti?

Ildeb. Il seppi,
E ti compiansi.

Carlo. Me infelice!

Ildeb. Il duolo

Lenir può alquanto una novella.

Carlo. Quale?

Ildeb. La fama dice del tradito duca
Esser sospetto l' uccisor.

Carlo. Fia vero?...
Ah! me lo svela....

Ildeb. A palesarlo pronto
Io sono già, ma tu fede a' miei detti
Certo non presterai; da! tuo sembiante
Vêr me gia spira diffidenza, e dubbi
Foran per te gli miei sospetti certi.

Carlo. Molto t'inganni.... Orsù parla: chi mai
Nel cor tant' odio racchiudea che tanta
Scelleraggin commise?

Ildeb. Alma più fida
Tu non avesti ancor!... desso tuo amico
Intimo fu fino da' tuoi verd' anni,
O almen tal s' infingeva. Il padre tuo
A lui si confidava, e sposa forse
Elöisa tua suora avria donato.
Ma allor non so s' io per destin, per caso
Ne giunsi quivi, e un tradimento reo
Svelar potei colle più certe prove.
Ma tu l' autor con mille scuse e mille
Volesti al padre pingere innocente.
Mentre infamar me di calunnia e inganno
Volevi al genitor: eccoti pago
Or del tuo fatto, non nudrir lusinghe,
Arrigo, intendi ben, tuo fido Arrigo
È di tuo padre l' assassin sospetto.

Carlo. Arrigo!... - Giusto ciel! pensier orrendo
Mi balenò nell' affannata mente. -

Ildeb. E che?... forse de' dubbi avresti ancora
Sovra d' Arrigo?... Ebben attesteratti
Ogni cosa Riccardo, ei lo scoperse,

Parla mio fido.

Ricc. È ver. Anzi che l'alba
Sorgesse d'orïente, e che la notte
Dal ciel fugasse, io per faccende mie
Fuor del castello nel vicin villaggio
N'andava: allor che da segreta via,
Che al castello conduce e il bosco parte,
Vidi un guerrier, che all'armi ed alle vestì
Incognito e stranier esser conobbi.
Esso agitato quinci e quindi il guardo
Sospettoso girava, e quando certo
Di non esser veduto ei fu, alla fuga
Celere diessi, io lo seguii coll'occhio.
E allor che sparve, le sue traccie presi
Dentro del bosco, e.... quasi certa prova
Del suo delitto il ciel volesse darmi,
Questo pugnal di sangue ancor bagnato
Vidi brillare al suol.... forse l'iniquo
L'avrà perduto inavvedutamente.

Ildeb. Mira.... scolpito avvi d'Arrigo il nome.
Dubiti ancor?

Carlo. - Sospetto rio, certezza
Divenisti!... - Di me chi più infelice!
Or non si tardi più, qualunqu'ei sia
Il reo, si cerchi, si persegua, e innante
A me s'adduca. Io mi ritiro.... Ahi! troppo
Troppo grande è il dolor che affligge l'alma.
(parte)

Ildeb. *(a Ricc.)* - Mostrasi amica a noi la sorte - andiamo.
(partono)

SCENA VI.

ELOISA *ed* ELVIRA*: entrano da parte diversa da quella donde sono usciti i precedenti.*

Eloisa. Dunque non mai sorger sereno un giorno

Vedrò?... Ahi dolor! anco il destin non pose
Termine a' danni miei! Fin dalla cuna
Inesorabil fato mi persegue,
Nè più pace ha il mio cor.... o giorno infausto!
Ogni diletto, ogni delizia all'alma
Oggi tolta mi vien.... l'amato padre
Oggi ho perduto, agli anni miei fiorenti
Sol cura e sol conforto.... Ei m'era guida
Nel terrestre sentier; ogni aspra cura,
Che con mestizia contristasse l'alma,
Egli col suo dolce parlar molcea.
Oggi lieto credea solennemente
Celebrar le mie nozze.... o rimembranza!
Ah, quanto al cor quanto più torni acerba!
Ahi! cruda, scellerata, infame mano,
Che i giorni suoi tirannamente osasti
Troncar....

Elvira. Cessa, Elöisa; ah! tergi il pianto....
Riposa almen l'affaticato spirto.
Grave, il conosco, è il duol; ma ognor più grave
All'alma mia è il tuo affanno; il pianto tuo
Mi spezza il cor.... deh! cessa.... finalmente
Ai decreti del ciel giusti e sapienti
L'opporsi è van.... Se all'alto Sire piacque
Che ciò avvenisse, rispettar dobbiamo
Della sua man gli onnipossenti cenni

Eloisa. Amata Elvira, all'affannato core
Alcun sollievo apportano tuoi detti.
È ver, del ciel la volontade somma
Adorare dobbiam; ma l'obliarsi
Di tante care rimembranze a un punto
No, possibil non è.... La genitrice
Fanciulletta io perdeva - ahi! quante sparsi
Lacrime di dolor! - iniquamente
Il padre pur or mi vien tolto, e sola

E derelitta io mi rimango.... Ah! pensa
Se di dolermi ho donde.

Elvira. Ma il germano
Ancor ti resta.

Eloisa. È ver: di molto amore
Mi ama, il conosco; ma possente tanto
Non è la sua difesa; un uom crudele
A' nostri giorni insidia.

Elvira. E fia mai vero?!

Eloisa. Credilo, Elvira; ed è Ildebrando stesso,
Quegli a cui il miser genitore sposa
Destinata m'aveva.

Elvira. Oh cielo! e come
Sapesti ciò?

Eloisa. Non ti sovvien? un messo,
Due aurore or son, a me d'Arrigo giunse.
Ed egli stesso dell'ordita trama
Mi dava annunzio.

Elvira. E a me tu lo celasti!

Eloisa. A te non solo, a mio fratello ancora
Vietato m'era di parlar, se cara
Di Arrigo avea la vita.

Elvira. A ragion Carlo
Dunque temeva ascoso un tradimento,
Fino dal dì che a queste nostre sedi
Ildebrando rediva; ed a tuo padre
Dicea che d'ogni popolar tumulto
Sedizïoso era l'autor Arrigo.

Eloisa. Non s'ingannava mio fratel, se il padre
Più che a Ildebrando dava ascolto a Carlo
Chi sa che forse?... Acerba una tristezza
M'oppresse il cor, quando qui nuovamente
Giunse Ildebrando, e l'infelice Arrigo
Fu all'esilio dannato.... ah! forse il colpo....

Elvira. Caccia Elöisa dal tuo petto questo

Pensier. Di tal empio misfatto il conte
Incriminar?... Ah! no; la mente mia
Non lo sopporta.... tal sospetto fora
Troppo indegno di noi....

SCENA VII.

GHINO *e dette.*

Ghino. Signora al vostro
Germano prigionier vien tratto il reo
Uccisore del duca.
Eloisa. Ahi! disgraziato!...
Chi è desso?
Ghino. Oh ciel!
Eloisa. Parla.
Ghino. Non oso....
Eloisa. Ah! dimmi
Chi è desso?
Ghino. Arrigo!...
Eloisa. Giusto ciel! Arrigo!...

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala nel castello di Carlo.

ELOISA *sola.*

Iniquo fato! fia mai ver del padre
Arrigo l'uccisor?!... Pensier che all'alma
Triste rifugge.... Che in suo petto tanta
E nera ingratitudine albergasse
Creder nol posso: i benefici immensi,
Che ricevette dalla nostra casa,
Possibil fora ch'ei d'oblio spargesse?
Derelitto nel mondo egli era e solo,
Dai nemici del padre acerbamente
Perseguitato, ogni fortuna avita
Essi rapiangli: alta pietà destossi
Per lui nel cor del padre mio, e securo
Sotto la sua protezïon da tanti
Oltraggi il fece. Ed educato crebbe
Col mio germano nel paterno tetto.
Tanta amistade compensar potea
Con un delitto tanto atroce?... Ah! forse
Con la calunnia il generoso spirto
Ildebrando inasprì.... Ah! no, nol credo.
Unqua in suo petto così duro il core
Racchiuse Arrigo, ed al contrario io credo
Ch'egli accusato ingiustamente sia.

2

SCENA II.

CARLO *e detta.*

Carlo. Crudele al cor, oggi un'orrenda pena
M'opprime, o suora; dell'ingiusto fato
Non pur cessa il rigor. Dianzi peria
D'ignoto ferro il misero mio padre.
Ed ecco scopro, oh ciel! che chi mel toglie
È quell'istesso che la nostra accolse
Grata amistà; e ch'ora, vïolando
I dritti santi d'illibata fede,
Iscellerare osò l'ingrata mano
Coll'arme in tal a cui dovea la vita.
Eloisa. Dunque chiaro è il delitto!
Carlo. Assai palesi
Prove n'ho in man.
Eloisa. E sembranti veraci
Tutte?... Non temi che d'Arrigo a danno
Mova qualcun degli avversari suoi?
Carlo. Innanzi l'alba questa mane Arrigo
Io stesso vidi in modo strano: solo
Del castel ne' giardini i più riposti
Io passeggiava; quando a me dinanzi
Incognito si fece un cavaliere.
Volle mia fede, e allor, dell'elmo alzando
La visiera, in costui conobbi Arrigo.
Confuso un favellar mi tenne. Invano
Trattenerlo cercai: disse che un giuro
Di morte minacciavalo, se il labro
Anche un accento proferito avesse.
E mi sfuggì, mentre che al cor repente
Di pensieri un tumulto sollevava.
Ratto il volea seguir. Quad'ecco Ghino,
O caso reo! della morte funesta

A me venne lator, quind' Ildebrando,
Di raccapriccio in rimembrarlo io fremo,
Il pugnale d' Arrigo, del misfatto
Prova certa e terribile, di sangue
Asperso ancor mi presentò: attestommi
Riccardo pur aver veduto un tale
Uscire sospettoso della via,
Che dal bosco alle stanze più segrete,
Traversando il giardin, del duca mena.

Eloisa. Ma crederlo puoi tu? sei tu ben certo
Del suo misfatto? Iniquo tanto Arrigo
Immaginar ti puoi? Non è quel desso
Che quivi respirò degli anni primi
L' aure vitali, e che di tanto amore
Te amava e il padre nostro, e prove tante
Di sua fede già diè. No, agli occhi miei
Colpevole non è: dolose insidie
A lui tese Ildebrando.... Ah! no, l' amico
Sì tosto non dannar; è d' uopo in pria
Che tu gli parli.... egli svelar non osa
Forse un qualche segreto....

Carlo. Io gli parlai
Pur dianzi; invan, nulla svelar mi volle.
Giura solo per quel ch' avvi più sacro
Esser egli innocente.

Eloisa. E ciò a salvarlo
Non basta forse?

Carlo. Se da me la sorte
D'Arrigo dipendesse, io generoso
Vêr lui sarei, e il mio perdon s'avrebbe.

Eloisa. E adesso del castel chi dunque è mai
Altri che tu signor?

Carlo. Ma non ancora
Hammi delle mie terre il re investito.
E poi Ildebrando vuol che in questo giorno

Venga il reo giudicato, ed il consiglio
Per ordine regal oggi s'aduna.

Eloisa. E che dunque Ildebrando a voglia sua
Dee quì padroneggiar?

Carlo. Invano oppormi,
Finchè duca nomato io quì non sono,
A lui poss'io.

Eloisa. Ma s'egli qualche trama
Intanto ordisse?

Carlo. Ch'egli in core volga
Un tradimento?... Ah no!...

Eloisa. T'accheta ei giunge.

SCENA III.

ILDEBRANDO *e detti.*

Ildebrando. Carlo, che più dimori? omai s'aduna
Nella sala regal tutto il consiglio.
E illustre il seggio tu per regio cenno
Occupar dêi del giudice supremo.

Carlo. Io giudice d'Arrigo?

Eloisa. Un tanto nome
T'atterra forse? È questo il giorno in cui
Di clemente e magnanimo la fama
Ti puoi acquistare.

Ildeb. La clemenza taccia;
E solo del rigor s'oda la voce.

Eloisa. Ma Arrigo alfin....

Ildeb. Arrigo è reo.

Carlo. Tal sia.
Ma se innocente egli pur fosse, io mai
Potrò farmi suo giudice.

Ildeb. Tu adunque....

Carlo. Ricuso.

Ildeb. Pensa ancor.

Carlo. Molto pensai.
Ingrato esser non voglio.
Ildeb. E non ti cale
Regio favore?
Eloisa. Deh! fratel....
Carlo. Tuoi preghi
Or vani son.
Ildeb. Ma sai? se non accetti
Un tremendo sospetto ti minaccia.
Carlo. Ed ardisci?
Eloisa. Che intesi!
Ildeb. È già d'Arrigo
Il delitto provato; un altro a lui
S'appone pur, che lo costrinse forse
Il primo a consumar: feroce, occulta
Venne scoperta una congiura; il loco
Ne diè l'indizio, e da molti s'afferma
Fra le notturne tenebre aggirarsi
Ivi che Arrigo fu veduto: ignoti
I complici ne son, ma universale
Voce è che siano d'alto affare tutti.
Eloisa. Di traditore a mio fratel la taccia
Apporre ardisci?...
Ildeb. Dell'iniquo nome
Lieve un pensier unqua su Carlo cadde.
Ma sonvi alcuni, e a questi tempi molti,
Che con maligna sospezïon un reo
Fanno dell'innocente.
Carlo. E in ciel pur avvi,
E ben m'ascolta, avvi una destra ultrice
Dell'innocenza; e l'empietade un Dio
Confonde e gli empi.
Ildeb. A me diretti io spero
Tali d'odio cosparsi acerbi detti
Non fian....

Eloisa. Cessate, o ciel! ch' io veggo in voi
Dell' ira e del furor lucere il lampo!
Fratel, deh! cessa. A' nostri danni assai
Congiurati nemici abbiamo ovunque.
Ucciso il padre, e l'innocente Arrigo
Del fallo altrui forse incolpato io veggo.
E vuoi tu pur di questi empi nemici
All' odio soggiacer?

Ildeb. Tu ancor di crudo
Sdegno mi sembri accesa. Il so ben io
A cui rivolte son vostre parole:
A Ildebrando lo sono, a me lo sono.
Si, si, il so ben, ei volge già gran tempo
Che odio feroce contro me giuraste.
Ditelo pur, i vostri rei sospetti
Non cadder forse su di me?... il delitto
A me voi l'imputaste.... e inganni e frodi
Pensate ancor che a vostro danno io trami.
Che ritardate più? Me, me accusate
D'ogni delitto autor.... nulla men cale....
Non tarderà....

Carlo. Taci, Ildebrando, cessa.
Il tuo parlar quanto nascondi in core
Represso sdegno a me tutto palesa.
L' ire poniam: ad assentir già pronto
Eccomi son: sia giudicato Arrigo.
Ma, prima che al giudizio si presenti,
Ancora il voglio interrogar.

Ildeb. Non hai
Di sua innocenza sufficienti prove,
Che d'ascoltarne altre da lui tu brami?

Carlo. Olà! taci: io lo voglio: alfin non credo
Che tu intenda abusar di mia prudenza.
Molto in pace ho sofferto: io qui signore
E non altri esser deve. E se investito

Del comando pur anco io non mi trovo,
Del duca pur son figlio, ed il suo nome
Or spetta a me; quindi d' un duca al figlio
Maggior rispetto.

Ildeb. Se io t' offesi, Carlo,
Perdona, chè saprò del fallo mio
Punirmi.

Carlo. Or basta. Olà!... che addotto Arrigo
Tosto sia qui.

Eloisa. Di ritirarmi chieggo
Licenza a te.

Carlo. No, no; resta tu pure.

Ildeb. Che sue difese udir almen potrai!

SCENA IV.

ARRIGO *con guardie e detti.*

Carlo. T' avanza, Arrigo.

Arrigo. Tu me chiami?... reo
Forse io non son? or qual frapponi indugio?
T' affretta.... va.... la mia condanna scrivi.

Ildebrando. - Per poco altier! -

Eloisa. - Sovra il suo volto è impressa
L' innocenza del cor. -

Carlo. Oh ciel! amico
Ti son ancor: Deh! non mostrarti irato.
Se del misfatto non risenti il peso,
Se la pace dell' alma non ti turba
L' accusa, togli questo dubbio orrendo.
Chiara deh! fanne tua venuta strana;
L' ambiguo dir tu ne spiega.... ma il labro
Tacito, immobil stà!...

Arr. Alta ragione
Fammi tacere.

Ildeb. A mendicare scuse,

Chi di coscienza l' amaro rimorso
Sente in sè stesso, atto non è.

Arr. Ildebrando,
Più amari assai ne dêi sentir; rammenta
Che sempre sorridente la fortuna
Non si mostra al malvagio.

Ildeb. Ed a te, pure
Di sorrider cessò.

Carlo. Qui ti chiamai,
Arrigo, per udir se ancor t' ostini
Nel tuo silenzio, e non per altro.

Arr. Io dissi
Quel che opportuno era da dire; ed altro
Dal labro mio non sfuggirà: innocente
Io son, tel dissi, e questo solo io credo
Bastar dovria per un amico. È vero,
Calunnie inique contro me fûr dette:
Nulla men cal.... Beata pace io sento
Dentro di me; di niun delitto reo
M' accusa il cor. Solo mi duol vederti
A ribaldi affidato.... Ah! voglia il cielo
Allontanar quel che sovrasta....

Carlo. Accenti
Solo interrotti t' escono dal labro,
E li segue il silenzio.... Ah! grande arcano
Certo racchiudi in cor.... Palesa....

Arr. Mai!...
Mai non fia ver. Troppo già dissi.... e troppo,
Se intender tu volesti, inteso avrai.

Ildeb. Se Carlo non intese, io ben tuoi detti
Compresi assai.... Ma pochi istanti ancora
Di vita ti rimangono.... al giudizio
Vedrem chi tremerà.

Eloisa. Tanto, Ildebrando,
Osi tu contro tal, che reo convinto

Ancor non è?

Ildeb. D' Arrigo pur tu prendi
La difesa? Difendilo; vedremo
Chi poi v' ingannerà, vedrem chi poi
O falso o vero parlerà.... ma troppo
Qui si ritarda: tutti omai raccolti
Del consiglio real saranno i membri!
Io ti precedo, Carlo; e, se più tardi,
Altri vi son che nel tuo seggio andranno.
(parte)

SCENA V.

ARRIGO, CARLO, ELOISA.

Arrigo. Ei partì: Carlo, udisti ben suoi detti;
Che più ritardi ancor?... va.

Carlo. No, se pria
Il ver non scopri, e questi dubbi miei
Sciogli dall' alma. Di mia fede all' ombra
M' apri securo i tuoi nascosi sensi;
Ten prego, Arrigo.

Eloisa. Che dunque ristai?
Vedi me pur, che, a te supplice in atto,
Di Carlo ai preghi altri n' aggiungo.... io stessa
Te ne scongiuro per quel dolce amore,
Per quella, che nei più felici giorni
A noi ridea pura amistà.

Arr. Deh!... cessa....
Il duol non rinnovar che tanto m' ange!
Carlo, Eloisa, solamente io giuro
Per quel che in ciel avvi più sacro e in terra
Sono innocente.... donde tanti guai
Provengono io conosco: è d' ogni trama
A me noto l' autor: se il labro tace
Ei n' ha ragion; se il mio segreto aprissi,

A quel, che a me vuolsi imputar, reato
Quello s'aggiungeria d'esser spergiuro.
A vostra perdizïon tende un iniquo
Tai lacci da cui sol col mio silenzio
Liberar vi poss'io, perder se parlo.

Eloisa. Dunque insidiati sono i nostri giorni?!
Dunque sventura a noi s'appressa!... e intanto
Parlar ricusi, e noi salvar presumi?!...

Carlo. Or mira poi quali dal tuo raccogli
Ostinato silenzio acerbi frutti:
Or pende in dubbio tua innocenza e fassi
Il sospetto maggior, e a noi salvezza
Non rechi alcuna.

Arr. Tu lo dici invano.
Avvi chi cura su di voi, n'avrete,
Se cader dovrà il colpo, un cenno, e solo
Allor chiaro fia il ver.

SCENA VI.

GHINO *e detti.*

Ghino. *(a Carlo)* Omai Ildebrando,
Signor, noto vi fa che il gran consiglio
Ora s'aduna; in tempo ancor voi siete,
Se pur v'aggrada, d'accettare il seggio.

Arrigo. Non più dimora. Vanne, accetta, aperto
D'Ildebrando t'è il cor.

Carlo. E che? tu pure
Del consiglio me giudice supremo
Brami veder?... Ma sai....

Arr. So ben che quello
Sei tu da cui la sorte mia dipende.
Se amica man la mia condanna scrive,
Per tornarmi essa fia più dolce all'alma.
E se illeso da un empio uscir tu brami,

Non la pietà, ma aspro rigor adempia
Il tuo dover. Avvi nel ciel d' oppressa
Innocenza Chi è padre.

Carlo. Ah! non fia vero
Ch' io te condanni.

Arr. Non ritrarti, amico,
O perduto sei tu.

Eloisa. Deh! Carlo....

Arr. Vanne
Non ti incresca di me.... L' ultima grazia
Or sol ti chieggo.

Carlo. Parla, amico, parla:
Che non farò per te!...

Arr. Con Elöisa
Segretamente in questo loco io bramo
Per un istante favellar.... Tu parti,
E i custodi allontana.... anzi al consiglio
Comparirò tra poco.

Carlo. Il tuo volere
Tosto s' adempia; io parto, e tu, Eloisa,
Cerca almen ch' ei favelli....
(parte con Ghino, le guardie si ritirano)

SCENA VII.

ARRIGO *ed* ELOISA

Arrigo. Ai miei desiri
Arride il ciel - eccomi pago. -

Eloisa. Arrigo,
Da me che brami?

Arr. Tuo gentile ascolto.
Già son tre soli che da queste terre
Del padre tuo in regïon lontana
Per ordin regio di milizie duce
Partiva, e dove più fervea la guerra

Era inviato. Sorrideanmi allora
Sereni i giorni dell' età più vaga.
Le rose delle vergini speranze,
Delle beate illusïon spargea
Sulla mia vita l' avvenir. La mente
Si creava le immagini gentili,
Amor spiranti.... Quel soave sogno
Avverasti col tuo divin sembiante....
All' alma melanconica tua voce
Dolce scendeva ad avvivar la speme,
Che forse presagiva arcanamente
Infausti giorni.... Tu mi amavi.... piangi!...
Ah!... forse.... no, seguir dovea mio fato!...
Solo rimembro il dì che alla partenza
Innanzi tenne.... un placido tramonto
Mandava ai colli l' ultimo saluto....
Io passeggiava nel giardin solingo,
Le bellezze ammirando di natura....
C' incontrammo.... arrossisti.... io lungamente
Tutto in te m' affisai. Dai nostri sguardi
Uscian parole.... un celeste sorriso
Mi schiudeva il tuo labro.... io fui felice
In quell' istante e molto!... Un mesto addio
Già t' inviava il cor.... dal tuo bel ciglio
Involontaria lacrima scendea.
Io te ne chiesi la ragion.... e, oh gioia!
L' alma ne serba una memoria eterna,
Ti sfuggì allor la più dolce parola,
Che avvolse il cor in estasi beata!...
Eterna fede ne giurammo. Io questi
Lidi sì cari abbandonava, e in essi
I miei desiri di più belle gioie!
E mi seguiva a funestarmi sempre
Inesorabil il destino. Un mio
Fiero nemico traditor nomarmi

Con rea calunnia osò presso del duca,
E tanto l' aggirò che a iniquo bando
Io fui proscritto. Or la tua fè, Eloisa,
Come serbavi?... Già spergiura all' ara,
Sposa a Ildebrando t' appressavi, Arrigo
Reo tu pur condannando.

Eloisa. Oh Dio! giammai....
Giammai!... sempre al mio cor tua dolce imago
Era presente. Di mio padre un cenno
Fu quel che m' astringeva ad uom ch' io abborro
Porger mia destra.

Arr. T' era legge al padre
Prestar finch' era in vita obbedïenza;
Ma arbitra or sei del tuo voler.

Eloisa. Tuoi detti
Io non comprendo.

Arr. Ascolta: tu dicesti
Che non ami Ildebrando; or bene, io dico
Ch' ogni promessa tua con esso è sciolta.
Libera or sei.... sappi.... ma no, tacere
Giurai, si taccia.

Eloisa. Oh ciel! perchè interrotto
Lasci il parlar?... Ah! dimmi.... ah! mi palesa
Ogni arcano del cor, e tutto il versa
Nel segreto del mio.... sappi ch' io t' amo
D' immenso amor.... oh Dio! di tua innocenza
In dubbio mai non venni; d' Ildebrando
Io sempre sospettava. In un tuo foglio
Sì mi parlavi tu misterïoso,
Ma nulla ancora mi spiegavi.

Arr. Taci
Abbastanza dicesti.... Un solo accento
Da te bramava riudire, e quello
Al cor sì caro proferisti.... nulla,
Nulla io bramo di più. Odi, Elöisa:

Giura che sposa ad Ildebrando mai
Ti vegga alcun.

Eloisa. Oh!... si, tel giuro.

Arr. E tutto
Conosci allora: che Ildebrando è il reo,
Ch'egli aspira al comando; il padre tuo
Ucciso egli ha, ed a me la colpa appone.
Contro di Carlo, egli congiura, e quando
Sarà duca nomato, la sua morte
Egli ha giurata. Testimone solo
Sia Iddio di ciò; se tu parlassi, ah, misera!...
Niun salveresti. Ciò ti basti; pena
Non ti prenda di me.

Eloisa. Ma tu secura
Morte già voli ad incontrar.

Arr. Non fammi
Doler mia sorte, purchè voi da un empio
Non siate oppressi....
(in atto di partire)

Eloisa. Arrigo!...

Arr. Addio! Eloisa.
(parte)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala del Consiglio.

ILDEBRANDO *e* RICCARDO.

Ildebrando. Il ver mi narri?
Riccardo. Il vero ti racconto,
Ildeb. Come il sapesti?
Ricc. Ascolta: all' occidente
Cadeva il sol, allor che alla segreta
Sala io n' andai, mi vi nascosi, e molto
Attender non dovetti che mi scosse
Lieve un rumor.... ed ecco un picciol uscio,
Che unqua veduto avea, ratto s' aperse.
In negro manto avvolti, in su la soglia
Due si fêr tosto, in mano una lanterna
Aveva un d' essi: e, quando della sala
Fûr giunti in mezzo, proferir dal primo
Udii tal voce: i congiurati in questo
Loco s' adunan nella notte; quivi
Lo scellerato ogni sua trama ordisce.
- Rispose l' altro: guiderdon condegno
È d' uopo or render agl' iniqui; tutto
Al re sia noto - Un favellar sommesso
Dipoi tenner fra loro. E donde entrati
N' usciro quindi.... e, al riverbero fioco
Che mandava la lampa, io riconobbi

Ariberto, quel desso, a cui la suora
E sue ricchezze tu togliesti in una.

Ildeb. Che mi narrasti?... Dunque ancor è in vita
Quell' iniquo Ariberto, che pur esso
Il mio nome tentò presso la corte
Coprir d' infamia?

Ricc. Si, egli vive ancora.
E se tuo senno tutto non adopri,
L' impresa al fin non manderai.

Ildeb. Che intesi!...
Ah! no.... vittoria non avrete; il vanto
Non otterrete di veder caduto
Chi s' innalzò sulle rovine vostre....
Mai no! quest' oggi sopra Arrigo intanto
Tutto caggia il rigor dell' ira mia.

SCENA II.

CARLO *e detti.*

Ildebrando. Troppo tardasti, Carlo, il gran consiglio
Il tuo voler per adunarsi aspetta.
Di giustizia e rigor dalla tua mano
Attende ognun oggi solenne prova.

Carlo. Di giustizia e rigor!... tali parole
Suonano inver sul labro tuo ben lievi.
Facil cosa è il parlarne: ma giustizia
Sai tu che sia?

Ildeb. Sospeso, incerto parmi
L' animo tuo; non anco credi Arrigo
Di tuo padre uccisor.

Carlo. Le oscure prove
Non son certezza; troppo sei bramoso
Che si condanni, ed io nascosa trama
Sospetto in questo.

Ildeb. Ancor sospetti avresti
Contro di me?

Carlo. Questo non dico.

Ildeb. E dunque
Perchè nell' alma il dubbio sempre accogli?
Se prove tali non bastâr, se pure
A te stesso non credi, eccoti un foglio.
Il leggi e vedi chi t' inganna, e impara
Dai nemici gli amici a sceglier meglio.

Carlo. Giusto ciel! che mai leggo! a tanto giunge
Dunque l' iniquità, crederlo deggio?
Un padre mi si toglie, iniquamente
Assassinato, e ciò non basta, ancora
Contro me si cospira, ed è un amico
Che insidia alla mia vita!... Arrigo!... oh cielo!
Possibil mai?... Ma no, miei dubbi in bando
A tanta prova di mandare è d' uopo.
Sì, il riconosco ben, suo scritto è questo!
Più non s' indugi, impazïente sono
Il vero udir dalle sue labbra.

Ildeb. Carlo,
Persüaso non sei?

Carlo. Diss' io mai questo?
Non più dimora: subito s' aduni
Il consiglio regal.

Ildeb. Tua brama fia
Tosto adempiuta. Va, Riccardo.
(Ricc. parte)

SCENA III.

Giudici, cavalieri, guardie e detti.

Ildebrando. In nome
Del re nostro e signor Carlo dichiaro

Supremo nostro capo: ogni diritto
In sue mani è riposto.

Carlo. Il reo s' avanzi.
Misero amico mio!
(ognuno occupa il proprio seggio)

SCENA VI.

ARRIGO *con guardie e detti.*

Carlo. T' avanza Arrigo.

Arrigo. È dunque ver che il mio fero destino
In ciel sta scritto? in odio dunque tanto
Son io venuto agli uomini e alla terra?...
Chi a me detto l' avria che quivi un giorno,
Innocente accusato, da un amico
Giudicato io verrei?

Ildebrando. Ti taci, Arrigo.
Di tue querele or non è tempo, merta
Tal luogo più rispetto, e ben osserva
Con chi sei, con chi parli e chi t' ascolta.
Il reo sia interrogato, e a Carlo spetta
Come giudice primo.

Carlo. Ascolta, Arrigo.
Quivi davanti a noi reo comparisci
D' un delitto ben grave: ucciso il duca
Da occulta mano venne, ed il sospetto
Su di te posa. Prove abbiamo assai
Che confermano ciò, ne sii convinto,
Eccone alcune: in primo luogo acerbo
Odio che tu portavi al duca quando
Ti bandì dal castello, e sempre in core
Tu nutricavi al certo; sconosciuto
Contro suo cenno in queste soglie entravi.
Il tuo pallor, lo smarrimento tuo,
Lo strano modo in cui ti presentavi

De' miei giardin nel più segreto parco,
Gl' interrotti misteriosi accenti,
E quel fuggir che poi da me facesti,
Segni se non securi....

Ildeb. Anzi securi
Son dessi, e molti testimoni abbiamo
Pronti l' asserto a confermar; il ferro,
Che a consumar servì l' empio reato,
Abbiamo ancor, prova maggior d' ogni altra.

Carlo. Udisti, Arrigo, che rispondi?

Arr. E vuoi
Che ancor risponda?... e che risponder?... Grava
Già l' accusa su me; falso delitto
A me s' appon, e reo si vuol ch' io sia
In ogni modo; e il mio parlare e il mio
Silenzio a nulla gioverammi.

Ildeb. Scusa
Non sa trovar chi la coscienza pura
Non sentesi; e tu taci, e d' innocenza
Col tuo tacer credi velar la fronte.

Arr. Oh! no, giammai in questa candid' alma
Albergò la menzogna, nè la scaltra
Arte di simular. Sin da fanciullo
La santa luce splendida del vero
Illuminò questo mio cor, le tue
Perfide fraudi io non appresi mai.

Ildeb. E ancora in petto un baldanzoso ardire
Osi nudrir?... ti taci: in questa sala
Non altro che difenderti a te lice.

Carlo. Dunque, Arrigo, rischiara i nostri dubbi;
Parla, confessa: del reato iniquo
Che a te s' appon complice sei?

Arr. Lo giuro,
Innocente son io.

Carlo. Sia pur: allora

Dimostralo, smentisci queste prove
Che confęrman l'accusa: a che venivi
Solo ed armato anzi l'aurora in queste
Soglie?... perchè di confusion ripiene
Fûr tue risposte, che mi davi, quando
Nel giardin stranamente m'apparivi?
E più dell'altre luminosa prova
Cotesto acciar di sangue ancor rappreso,
Dove sta inciso il nome tuo?

Arr. Nol niego.
A te mi presentava ai primi albori
Là nel giardin.... ma ne veniva solo
Per avvisarti d'un periglio.... Strane
Al certo ti sembrâr le mie parole;
Ma non poteva sollevare il velo
Ad un arcano, che celar nel core
Promisi con un sacro giuramento.
E questo è ver; ma questo ferro poi
Che mio si dice è menzognera prova.
O Carlo, ancora le nefande trame
Tu non conosci de' ribaldi; il cielo
Non voglia mai che a danno tuo le impari.

Ildeb. Tu dunque ancor non sei convinto, ancora
Tu ti chiami innocente?... I testimoni
Sian dunque interrogati.

Arr. Alto, possente,
A cui vien meno ogni giudizio umano,
Testimonio veridico è nel cielo.

(si avanzano Riccardo e Ghino)

Carlo. Parli Riccardo.

Riccardo. Mio signore, attesto
Aver veduto per la via, che mena
Alle segrete stanze dell'ucciso
Genitor vostro, un uomo, che alla fuga
Dandosi, sparve in un baleno; e pochi

Passi innanzi di là l' insanguinato
Ferro rinvenni.

Ildeb. Ghino pur s' ascolti.

Ghino. Con giuramento affermo in strano arnese
Armato un cavalier anzi l' aurora
Aver veduto pe' giardin remoti
Aggirarsi e sparir; e fu quel desso
Che arrestato poi venne.

(I testimoni si ritirano)

Ildeb. (ad Arrigo) Udisti?

Arr. Intesi.

Carlo. E non rispondi?

Arr. Già risposi.

Ildeb. Dunque
Non confessi il delitto?

Arr. No.

Carlo. Innocente
Sempre ti chiami?

Arr. Sì.

Carlo. Ebben del padre
Che non sii l' uccisore ammetto ancora.
Ma un altra accusa ti s' appone, e questa
Non puoi smentir. D' una segreta e fiera
Congiura tu sei capo, o almen tra primi.
Ecco un tuo scritto.

Arr. Tu sedotto fosti
Dall' arti blande di perfidia, o Carlo.
Affascinato da' bugiardi accenti
Di chi d' amico il santo nome usurpa,
Di tal che reo non fu pur d' un pensiero
Giudice ti facesti; io ti compiango.
E molto maggiormente al cor mi duole
Vederti in braccio di chi solo agogna
Superbo alzarsi sulla tua caduta.
Dell' accuse nefande che scagliate

Fùr contro me non mi difendo; a nulla
Mi gioverebbe la difesa: invano
Trovasi scampo d'un tiranno all'ira.

Carlo. Dunque ricusi....

Arr. Di parlar ricuso.
Dissi abbastanza; dal mio labro un detto
Di più strapparmi non potria la morte.

Ildeb. Non più: o che parli, o che si taccia, reo
Non fia per questo meno. Or dalla vostra,
Giudici sommi, intemerata fede
La sentenza del reo venga decisa.

(I giudici si alzano e si ritirano. Ildeb. li segue).

SCENA V.

CARLO, ARRIGO, ELOISA.

Carlo. Ah! mi perdona, mio infelice Arrigo,
Se, obliando d'amico il dolce nome,
Assunsi quel di giudice severo.
Che se pur reo tu fossi stato, i santi
Legami infranger non dovea, che un giorno
Unì amistade con soave nodo
L'anime nostre.

Arrigo. Cessa, Carlo, taci....
Più acerba ed aspra fanno all'alma mia
I detti tuoi ferita, che sventura
Con crudo e irreparabile destino
Già al cor mi fea.... Non pianger no mio fato.
Al dover tuo adempisti, e t'era d'uopo
Di ciò far che facesti; e se pur contra
Il tuo voler non l'eseguivi, io solo
Costretto te n'avrei; di tua salvezza
Di qui gran parte dipendeva.

Eloisa. E intanto

Reo ti presenta il tuo tacer, nessuna
Difesa tu opponesti, e già le accuse
Il delitto confermano e le prove.

Arr. Il tribunal di mia coscienza niuno
Accusami rimorso, innanzi a tutti
Io protesto, e la giuro, mia innocenza.
Abbia in voi fede di verace amico
La parola sincera, di chi il sangue
Pria di mentir avrebbe sparso: ingrato
Cotanto e crudo il cor unqua nel petto
Non albergai.... oh cielo!... io, armar la destra
Contro un sì caro, più d'un padre amato,
Benefattor?... poteva io tanto?... il lutto
Più tetro e tal disperazione estrema
In coloro gettar, che.... ah! no.... nol regge
Il mio pensiero.... e tu potevi, o Carlo,
Sopportare il sospetto?!...

Carlo. Ah! no, divina
Una luce or m'illumina la mente:
Reo non sei tu, no, chè i tuoi puri sensi
Non son di chi di tanto reo delitto
L'alma macchiò. Contro la tua sentenza
Io tosto corro a protestar.

Arr. T'arresta;
Se ciò tu fai, voli a incontrar la morte.
È giusto il ciel; mi si condanni pure,
Che mia condanna getterà il terrore
In chi la volle, e ricadrà su lui
Fulmin di morte; di splendor più vivo
Rifulgerà la mia innocenza allora.

Eloisa. Di tiranno oppressor vittima il giusto
Ah! nol permetta il ciel, ch'abbia a cadere.
Si, tu vivrai.

Carlo. A noi Ildebrando riede:
Nella destra egli ha un foglio.

SCENA VI.

ILDEBRANDO *e detti.*

Carlo. Ah! che decise
Il consiglio real?
Ildebrando. Leggi. *(gli porge un foglio)*
Carlo. (legge, poi esclama) Infelice,
Misero amico! *(gli cade il foglio)*
Eloisa. Ahimè! tutto compresi!...
Ildeb. (raccoglie il foglio e legge)
Dannato a morte dal consiglio regio
È il provato uccisor del duca, Arrigo.

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Prigione.

ARRIGO *solo.*

O volubil fortuna, iniqua sorte,
Dell'uomo amica ed inimica a un tempo:
Basta un istante solo, e il più possente
Nel più misero cangi; e regni e imperi
Sovversi son mentre ne sorgon altri!
Nacqui infelice sotto influsso reo,
Sorte a un tratto cangiossi, ed ecco allora
Più lieta a me la vita sorridea,
Mi chiamava felice.... ma fortuna
Misero femmi ancor.... Che più mi resta
A soffrire?... la morte!... o me beato!
Essa è sollievo agl'infelici; l'alma
D'ogni affanno essa sgombra, e a chi coscienza
Pura si sente, un balsamo è la morte.

SCENA II.

ELOISA *e detto.*

Eloisa. Arrigo! oh gioia! ancor dal ciel m'è dato
Il rivederti.
Arrigo. O dolce amplesso!... Solo
L'imago tua dolcissima, adorata
Sospirava il mio cor, e quindi in pace
Morir.

Eloisa. Morir dicesti?
Arr. E che mi resta
Omai fuor che la morte?
Eloisa. Ah! tolga il cielo
Che tu innocente abbi a cader d'un empio
Vittima!... Ah! no: si tu vivrai. Firmata
Ingiustamente, è ver, la tua condanna
Fu già, ed invano d'Ildebrando il core
Molcer tentai con lacrime e con preghi;
Egli estinto ti vuol.... ahimè! che l'alma
Non regge a tanto.
Arr. Ti conforta e spera.
Altre volte tel dissi: avvi nel cielo
Il Giudice sovran, che i torti altrui
Vendica con sua mano onnipossente.
Non temer, la perfidia d'Ildebrando
Apparrà chiara.
Eloisa. Ma innocente a morte
Intanto condannato tu sarai.
Ah! non fia ver. M'ascolta: avvi il custode
Della prigion, che, con denaro compra
La tua fuga assecura.
Arr. Nel mio petto
Tanta viltade unqua albergò. Mi lascia
Morir in pace; almen la morte mia
Tremar farà l'iniquo.
Eloisa. Ed Eloisa
Morrá essa pur.
Arr. No, tu vivrai, o diletta
Dell'alma mia.... si, tu vivrai.... Il tuo pianto
Consolerammi nella tomba; il tuo
Amore gusterò, qual un profumo,
Che per l'aure balsamiche s'eleva.
Ma tu piangi, Eloisa?... ah! tergi il pianto,
Non avvilir la mia costanza. Parti.

Chi sa che il ciel....

Eloisa. Ch'io parta? ah! no se pria
Non veda in salvo la tua vita, o almeno
Se partir tu non vuoi, morire io voglio
Insiem con te.

Arr. Tu vivi; al tuo fratello
Dolce conforto, unica speme; i tristi
Suoi giorni a consolar. La vita mia
Poco gli giova omai, molto la tua.
Or va.... fai cor.... mi lascia: abbandonarmi
Il cielo non vorrà. Sol ti rammenta
Di conservar gelosamente in core
L' affidato secreto.

Eloisa. Oh Dio! di questo
Lasciane a me la cura. In ogni modo
Io già intendo salvarti. A porre in opra
Altro mezzo men vado, e se pur questo
Venisse meno, ad esalar lo spirto
Qui teco tornerò.

Arr. Deh! va, che il cielo
Propizia stenda su di te sua destra.

SCENA III.

Mentre Eloisa si ritira, dalla parte opposta esce Ariberto.

ARIBERTO *e* ARRIGO.

Arrigo. Oh ciel!... chi veggo!... In questo cupo orrore
Di tenebrosa carcere Ariberto?
Ariberto, sei tu?... m' inganno....

Ariberto. Taci.
Ariberto son io, si; non t' inganni.

Arr. Come tu qui? qual angel fu tua scorta?
Come potesti la gelosa guardia

Dei vigili custodi d'Ildebrando
Deluder tu?

Arib. Quivi segreto un calle,
Incognito a ciascuno a me sol noto,
Conduce.

Arr. E a che venisti?

Arib. Amico, ascolta.
Non ti sovvien come, bandito un giorno
Dal castello del duca, t'aggiravi
Solitario e ramingo? Era una notte
Oscura e tetra: il ciel parea che in guerra
Fosse coll'universo; e pioggia e grandine
E lampi e tuoni e fulmini stridenti
Scendean dall'alto. Sulla terra asilo
Cercasti tu per lungo tempo. Infine
Negro da lungi, qual fantasma, sorgere
Ruinato vedesti alto castello.
Pensavi quivi ricovrarti, e mentre
Il piè ponevi sulle soglie, a un tratto
Fermare ti sentisti, e in cupo accento
Domandato ti fu quel che cercavi
In quelli impenetrabili recessi.
Asilo tu chiedesti. A me guidato
Fosti dinanzi. Se tu ben rimembri
In grande sala mi vedesti assiso
A solenne consiglio; e ben duecento
Intorno a me di ricche vesti ornati
Giovin vedesti. Ti richiesi allora
Il tuo nome, tua patria, onde venivi.
Tutto ne confidasti; e tu sapevi
Come io con altri d'Ildebrando all'ira
Sottratti ci eravamo; il modo e il giorno
Propizio sospirando alla vendetta.
Solenne giuramento ne facesti
Di nulla palesar, pena di morte.

Franco e libero allor fosti: e serbando
Geloso il giuro, di tua fera sorte
Appena io seppi, a salvarti io quà corsi.
Eccoti adunque la ragion che in questa
Carcer movea le piante.

Arr. E che, tu vuoi
Ch' io di quà fugga?

Arib. Ed al più presto il voglio.

Arr. Ma sai tu che Ildebrando, quell' iniquo
Del suo delitto reo mi fe' alla corte?
Di morte la condanna omai m' aspetta.
Saria viltade la mia indegna fuga,
Ed il delitto attesteria.

Arib. Sarai
Vittima se rimani.

Arr. E s' io mi fuggo,
Al furor d' Ildebrando altri più cari
Intanto io lascio.

Arib. Non temer; mia cura
Fia che niun fuor che l' empio abbia a cadere.

Arr. Tu ben mi conoscesti, io non albergo
Nè la perfidia, nè la fraude in petto.
Giammai di qui saprò fuggir; nessuno
Mai mi trarrà dal mio pensiero.

Arib. Sappi
Che Ildebrando già teme ch' Elöisa
Sappia ogni sua perfidia; e la sua morte,
Come già fece colla mia sorella,
Trama in segreto.

Arr. Oh ciel! che parli?

Arib. Il vero
Io parlo a te: Carlo, Elöisa, tutti
Di quell' iniquo vittime sarete,
Se più dimori; la tua fuga solo
A tutti i danni può il riparo apporre.

Arr. Ma se quivi frattanto....
Arib. Ogni timore
Fuori dell'alma. Sieguimi, per questa
Via solitaria n'anderemo. *(partono)*

SCENA IV.

CARLO, *guardando intorno.*

Arrigo
Esser quivi dovrebbe; del castello
È questa la prigion, in cui racchiuso
Fu il misero. *(cerca per la scena)*
Ma, o ciel! orma nessuna
Darmene indizio può. Chi sa che forse
Lo scellerato ferro d'un sicario
L'abbia di vita tolto!... ah! no, pur troppo
Giunta la nuova mi sarebbe. Amico,
Di te che avvenne? quivi in tuo soccorso
Era io venuto, nel pensier volgendo
La tua salvezza. Forse alcun temea
Questo; ed, a te per impedir lo scampo,
In altra parte rinchiudeanti.

SCENA V.

ILDEBRANDO *e detto.*

Ildebrando. Carlo!
Carlo. Ildebrando!
Ildeb. Tu qui? per qual cagione?
Forse i ceppi a disciorre al traditore?
Carlo. Invan; ch'ei non è più. Della sua morte
Da te però non dipendeva il cenno,
E da me ancora....
Ildeb. Di sua morte parli?
Maravigliato io son! Ordine alcuno

Di ciò non v'era.... Ah! no, fuggito è Arrigo,
E tu sua fuga agevolasti.

Carlo. Arrigo
Quivi non era, quando, or pochi istanti,
A questa carcer ne venia.

Ildeb. Traditi
Noi fummo allor.

Carlo. Traditi!

Ildeb. E nel più iniquo
Modo traditi. Ma fia ver; le guardie
Sedotte da costui?... Mai no; mistero
Grande è pur questo! Va, fidati adesso,
Misero Carlo, tu innocente ancora
Reputi Arrigo?... Della sua innocenza
La prima prova è questa, e più funeste
Altre assai ten darà.

Carlo. Taci, Ildebrando,
Non mi schernir di più; se il troppo amore
Sulla mia mente stese un vel, l'arcano
Decifrare saprò. *(parte)*

SCENA VI.

ILDEBRANDO *poi* RICCARDO.

Ildebrando. Sì strana fuga
Comprendere non puote il mio pensiero.
Misero me! se in salvo Arrigo giunse,
Perduti siamo; ed ogni impresa nostra
Cadrà vilmente. Oh rabbia! al sol pensarlo
L'ira m'avvampa!... Al nuovo giorno Carlo
Dovea cader.... ed ora Arrigo atterra
Con la sua fuga la nascente speme.
Ma no.... l'ardire non perdiam; si corra
S'affretti il colpo.

Riccardo. (giungendo) Onde, Ildebrando, i passi

Sì volgi frettolosi?

Ildeb. Ahi! dura cosa,
Riccardo, avvenne, che i progetti nostri
Manda a soqquadro tutti: or, or da questa
Carcer, che tanto si credea secura,
Arrigo evase.

Ricc. Che mi narri?... Ah! forse
Segreta uscita ha la prigion!... Ma invano
Arrigo fuggirà, ch' io già previdi
A tutto, non temere.

Ildeb. Alquanto in calma
Tu ricomponi il mio agitato petto.
Ma ancor certi non siam, meglio saria
Altro mezzo cercar, che vendicati
Almen s' abbia a cader, se il reo destino
Contro noi congiurasse.

Ricc. Ed Elöisa
Ti sfuggì intanto dalla mente?... io penso
Che complice ella sia: se più ritardi
A vendicar tuoi torti, ogni opra tua
Essa farà crollar.

Ildeb. Per poco ancora
Tremar mi fanno: e se anco Arrigo in salvo
Or si ridusse, io non lo temo; omai
Il vincitor son io. Nuovo un pensiero
Si presentò alla mente, e a porlo tosto
In opra vado: seguimi, Riccardo.

FINE DELL' ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Sala d'armi.

ILDEBRANDO *e* RICCARDO.

Riccardo. Sorge sereno il sospirato giorno!...
Compiuta alfin vendetta avemmo; Arrigo
Non più timor, non più sospetti al core
Ne arrecherà.

Ildebrando. Fia dunque vero: spento
Corre fama ch'ei sia dalle fidate
Mie guardie.

Ricc. Vera è la novella: il folle
Credea sfuggir della prigion; nel calle
Segreto già inoltravasi, credendo
Che contezza di quello io non avessi.
Ma invan, chè della torre ogni riposto
Adito io conosceva, e i tuoi più fidi
A vigilare ogni segreta uscita
Avev'io posti; e severa consegna
Di morte minacciavali, se mai
Sfuggisse il prigionier.

Ildeb. Ma solo Arrigo
La fuga non tentava; altri con lui
Complici v'eran.

Ricc. Qualche suo fidato
L'accompagnava, che cercò da prima
Difenderlo coll'arme, e, quando il vide
Al suo fianco cader, più accorto e destro
Alla fuga si diè: ma non dobbiamo

Più némici temer, chè spento è Arrigo.

Ildeb. In porto io sono; di felice evento
Son coronati tutti i miei desiri:
Sol l'impresa a compir resta che Carlo
Presti il giuro solenne. Or va, Riccardo,
Baroni e cavalier s'adunin tosto
Qui nella sala. Con l'illustre nome
Di duca fia quest'oggi proclamato
Carlo, e investito del comando. *(Ricc. parte)*

SCENA II.

ILDEBRANDO *solo.*

Infine
Eccomi vendicato: esulta il core
D'una gioia indicibile. Gran tempo
Oppresso io vissi, ed ora il ferreo giogo
Scuoter io debbo, e far tremar chi pria
Oltraggiommi superbo. Al nuovo sole
Solo Ildebrando qui imperar vedrassi. *(parte)*

SCENA III.

ELVIRA *e* ELOISA.

Elvira. Dove ten fuggi sconsigliata?

Eloisa. Elvira
Non trattenermi più; nel ciel fissato
Fu il mio destino; io seguir voglio Arrigo.
Egli morì spento da mano infame,
Io più viver non deggio.

Elvira. Oh Dio! t'arresta.
Forse fu falsa la novella; ad arte
Sparsa Ildebrando avralla.

Eloisa. Ah! no, che vera
Sarà pur troppo. O mio diletto Arrigo,
Sola delizia del mio core; esangue
Giace la spoglia tua, forse insepolta....

Ecco i giorni felici a cui serbata
Era questa mia vita!... ecco le gioie
Che allegrare doveano il fior degli anni!...
Ahi! misera Eloisa....

Elvira. Oh ciel! se pure
Volle il cielo oscurare i tuoi sereni
Giorni, a che giova il disperarsi? Il pianto
Infranger potrà forse dell'immenso
Voler eterno il più saldo decreto?...

Eloisa. Le tue ragioni all'alma mia qual strale
Avvelenato son. Ma tu, mio caro
Ed infelice Arrigo, ah! questo accogli
Di disperate lacrime tributo
Ovunque sei con lieto ciglio. È questo
L'ultimo pegno che il mio vero amore
Ti possa dar.... Ma no, pegno più grande
Darti vogl'io, questo è tuo don....
(trae un pugnale)

Elvira. Che tenti
Insana?... A che quel nudo ferro?

Eloisa. Un passo
Vêr me non fare, o quest'acciaro in seno
Tutto m'immergerò. - Si maggior pegno
Daratti l'alma mia; lo spirto vago
Di rivederti io scioglierò dal frale.
Diletto Arrigo, tu l'accogli, e insieme
Si ritrovin nostre alme innamorate.
Ecco della mia fe' l'estrema prova.
(vuol uccidersi)

Elvira. Ah no! ferma....

SCENA IV.

Esce improvvisamente Arrigo *e la trattiene.*

Arrigo. T'arresta.... Arrigo vive.

Eloisa. Ah!... chi vedo!... che ascolto!... è questo un sogno.

No, non m'inganno, o mio diletto Arrigo,
Io ti stringo al mio seno.... ah! qual tumulto
Improvviso d'affetti il cor m'inonda!...
Io vengo meno dalla gioia....
(s' abbandona nelle braccia di Arrigo)

Elvira. Dunque
Menzogna fu la morte tua?

Arr. Un inganno
Prese i custodi: un mio diletto amico,
Ahi!... duro al cor.... vidi cadermi al fianco,
Mentre fuggia della prigion. Le guardie
Credetter me d'aver ucciso, e fama
Volò della mia morte.... Il ciel volea
In vita conservarmi, perchè inulto
Non restasse quest'oggi il tradimento.
Ma dimmi: Carlo ancor prestò il solenne
Giuro?

Eloisa. Non anco, ma tra pochi istanti
Qui compire il dovrà.

Arr. Grazie ti rendo,
O giusto ciel! A tempo giunsi; andiamo
È d'uopo qui nasconderci.

Eloisa. Ma come....

Arr. Non ritardiamo: del mister rimosso
Fra pochi istanti sarà il vel. Si vada,
Or giunge Carlo a questa volta. Ancora
Palesarmi non debbo; mi seguite. *(partono)*

SCENA V.

CARLO *e* ILDEBRANDO.

Carlo. Non più, Ildebrando, la funesta nuova
Io seppi già: ma non dovea nessuno
De' miei custodi contro il prigioniero
Volgere il brando. Viltà grande è questa,
Che molti armati ad impedir la fuga

Atti non sieno ad un prigione.

Ildebrando. Arrigo

Fu il primo che col ferro fra' custodi,
Per aprirsi il cammin, scagliossi.

Carlo. Intesi.

Io sol compiango l'infelice caso....
Misero amico mio! troncata a un punto
Nel più bel fior la speme tua vedesti.
Ahimè! ch'io ben sotto funesti auspici
Comincio ad imperar.

Ildeb. Il dolor tuo

Or ebbe un giusto sfogo; ad altre cure
Più gravi e più sublimi oggi ti chiama
Il tuo dover e il comun voto: il seggio
Chiaro degli avi coll'eccelso nome
Di duca occupar devi, ed il solenne
Giuramento prestare.

Carlo. Io pronto sono

All'alta cerimonia

Ildeb. Olà! *(si presenta un paggio)*

I baroni
Tutti sian convocati in questa sala.

SCENA VI.

Entrano i cavalieri e i baroni seguiti da guardie e paggi, due dei quali portano sopra bacini le insegne cavalleresche.

Ildebrando. Signori cavalier, baroni illustri,
L'eccelso sire, nostro re, si piacque
Nominare signor di sue castella,
Col titol sommo di barone e duca,
Carlo, già figlio del compianto prence.

(Carlo s'inginocchia su di un cuscino presentatogli, e riceve dalle mani d'Ildebrando la spada e la collana)

Ed or si compia il rito: il giuramento

Di fedeltà e d'ossequio presti Carlo.
(un paggio presenta a Carlo una tazza):
Carlo. (in piedi) Io giuro a voi dinanzi, alti signori,
Al nostro imperatore in pria obbedienza
Prestare e fedeltà; de' miei vassalli
Essere padre non che prence. Il loro
Sangue, la loro gloria, e tutto quanto
È di guerra o di pace acquisto o dono
Lor serberò; sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò; perchè securo
Ne sia ciascun solenne giuramento,
Ora ne presto. *(prende la tazza).*
Ildeb. E noi, baroni, innanzi
Che il giuro compia Carlo, al nuovo duca
Obbedire giuriam.
Bar. e Cav. Tutti giuriamo
Ossequio e fedeltà.

SCENA VII.

GHINO *e detti.*

Ghino. (a Carlo) A voi impazïente,
Signore, l'ingresso un cavaliero chiede.
Ildebrando. Si compia il giuro....
Carlo. (depone la tazza) No, s'ascolti.
Ghino. Ei giunge.

SCENA VIII.

ARRIGO *colla visiera calata, seguito da* ELOISA, ELVIRA *e* RICCARDO.

Ildebrando. Un cavalier incognito! Che cerchi
In questa sala?
Arrigo. D'importanti nuove
Io son latore.

Ildeb. e Carlo. Chi sei tu?
Arr. Scoprirmi
Ancor non posso, pria parlare io deggio.
Ildeb. Non parlerai, se non palesi il volto.
Arr. Io tuo malgrado parlerò: tradito
Carlo, sei tu, io son, che parlo, Arrigo.
(scoprendosi)
Carlo. Che è questo, o ciel?!...
Ildeb. Le prede sue l'averno
Dunque rigetta?
Carlo. Il traditor mi svela.
Arr. Miralo innante. *(additando Ildebrando)*
Avvelenato nappo
Era quel che già stavi alle tue labbra
Per appressare, o Carlo; e, se un istante
Io tardava, eri morto, e....
Ildeb. Il traditore
Sei tu: menzogna tu dicesti. O Carlo,
Orribilmente sei tradito: iniqua
È la congiura che costui t'ha ordita.
Or disvelata è la colpevol fuga
Di vile insidiator: tutto a sedurti
Con fascino infernal tende in costui.
Carlo. Che mai risolver?... Fra torbidi eventi
Si smarrisce la mente.
Eloisa. Di ragione
Ti guidi il puro celestiale raggio:
Uno è il colpevol e il tiranno.
Ildeb. Ancora
Dalla sorella guardati: nemica
Congiura con Arrigo a' danni tuoi.
Arr. Iniquo, scellerato.... e ancor dal cielo
A discender la folgore ritarda?
E non s'apre voragine tremenda
Ad inghiottirti?

Carlo. A me la tazza; io voglio
Compire il giuramento.
Eloisa. Ah! no.... fratello,
Non t'inganna Eloisa.
Arr. Ascolta, amico;
Io ti propongo di salvezza un mezzo:
Se traditor presso di te son io,
A me quel nappo; io ne farò la prova.
Alla morte mi voto.
Ildeb. Ad alcun altro
Giurar non lice sulla sacra tazza.
Arr. Dunque, se un vil non sei, ragion sia il brando.
Ildeb. e Carlo. Disarmate quel folle.
Arr. La mia spada
Non cederò che a morte.
Carlo. A me l'oltraggio
Diretto or vien.
Eloisa ed Elvira Oh ciel! noi siam perduti.

SCENA ULTIMA.

Esce improvvisamente ARIBERTO, *esclamando:*

Iddio vi salva: e su di te, tiranno,
Scaglia il terribil fulmine dell'ira.
Morto sei tu.... *(contro Ildeb.)*
Ildeb. e Ricc. Maledizion del cielo!...
Ariberto!!
Arr. O sorpresa!
Eloisa ed Elvira. Io ti ringrazio.
O Dio clemente!
Carlo. Tradimento è questo.
Arib. E il traditor ti svelin queste carte.
(porge alcune carte a Carlo)
Ildeb. - O potenza d'averno!... i congiurati
Vilmente mi tradir. Le carte mie
In mano di quel demone infernale!! -

Ricc. - Or più scampo non resta; avversa sorte! -
Carlo. Anima vil! *(a Ildeb.)*
Ma tu? *(a Arib.)*
Arib. Salvommi il cielo
Con Arrigo dai colpi di tue guardie.
Fui sol ferito. L'innocenza oppressa
Iddio non volle.
Carlo. Obbrobrïosa morte
S'apparecchi a costui. *(accenna Ildeb.)*
Arr. Folgoreggiante
Il vindice del ciel fulmin ti colse!... *(a Ildeb.)*
Ildeb. Niun mi s'appressi. E voi, o più esecrati
Miei nemici, tacete. Io non posseggo
Anima vil.... saprò morir.... Ma sappi
Per tua disperazion, Carlo, se spento
Da me non fosti, lo sarai da mano
Più scaltra e ardita della mia. Tremendo
Odio contro di voi nel cor racchiudo.
Si, è ver, veleno è quello e a te apprestato;
È mio l'onor d'averti ucciso il padre;
E se la colpa e il tradimento vòlsi
Contra d'Arrigo, ciò fu sol perch'io
Compiuta la vendetta desïava.
Mi schernì la fortuna, ma l'errore
Saprò punir colla medesma mano
Che il fece. - Io moro.... e non da vile io moro.
(si trafigge)
Arr. Spirò l'iniquo!
Arib. Sua giusta vendetta
Il ciel compì.
Carlo. La coscïenza ho pura,
Dagli empi il ciel sarammi usbergo sempre.

FINE DEL DRAMMA.

POESIE

BRINDISI

I doni di Lieo
In sì ridente giorno
Innalzìam fin all'etra.
Fumin le tazze intorno
Dell'aureo licore;
E libiam l'allegrezza,
Sino che Giovinezza
Sparga d'amor le candide
Rose sul nostro crin.
Le gravi cure fuggano
Lungi da' nostri cori,
E inebbriata l'anima
Per il sentier dei fiori
In dolce oblio trascorra
Le pene che soffrì.

L'ORFANA

Mesta dischiusi i rai
Del novello mattino a' primi albori;
Ascesi il colle, la fresc'aura, i fiori
E le ridenti piagge io salutai.
Dal dolce nido il canto
Soave ed armonioso l'augelletto
Dispiegava per l'aere, e tutta affetto
Amorosa la madre eragli accanto.
A tale vista amaro
Pianto inondommi il ciglio: ahimè! dicea,
Perchè la dolce madre mia ch'io avea
Rapimmi tosto il destin crudo, avaro?
Più niente in su la terra
Or mi riman; orfana son, m'aggiro
Per stranii lidi, ove in alcun non miro
Pietade al duol, che questo cor rinserra.
Da tutti abbandonata,
La gioia ignoro de' materni affetti;
Del ciel, delle stagioni i varii aspetti
Non più allegrano l'alma sconsolata.
Al celestial soggiorno
Levo lo sguardo e dico: Ah! madre mia,
Deh! fa che a questa acerba vita e ria
Venga l'estremo sospirato giorno.
E voli nel tuo seno
Fra le bëate sedi in Paradiso,
E giubilante rivegga il caro viso,
Teco per sempre in cielo più sereno.

L'ANGELO
E IL FANCIULLO

(imitazione dal francese)

Un angioletto radïante in viso,
Posato sopra l'orlo d'una cuna,
Sembrava contemplar sua diva imago
Come d'un rivo nella limpid'onda.
— « Vago fanciullo, che scolpite porti
Sul tuo bel volto angeliche sembianze,
Egli diceva, per gli eterei campi
Deh! vienne meco; chè felici insieme
Saremo noi: di te la terra è indegna.
Quivi giammai la vera gioia sparge
Lieti i suoi fiori, ed i piaceri blandi
Han lor tristezza, e fra le voluttadi
L'alma sospira: nè sereno e calmo
Pur sorge un dì, solo il timor, gli affanni
E le nere procelle della vita
Avvolgono il sentier aspro e scosceso.

E che?... I dolori, le amarezze, il pianto
La tua serena e la tua pura fronte
Turberanno? e le lacrime incessanti,
Del primo Genitor triste retaggio,
Righeran sempre tue cerulee luci?...
Ah! non fia vero; per le vie dell'etra
Meco t'invola, ti concede grazia
La Provvidenza de' tuoi brevi giorni.
Niun ti compianga, di mestizia alcuna
Nube adombri i tuoi cari; i giorni estremi,
Come i tuoi primi, ognun con gioia accolga.
Niente è più bello che negli anni primi
Di questo esilio, che s'appella vita,
Del giglio d'innocenza incoronato,
Col fiordaliso in man a Dio salire. » —
A questi detti sulle candid'ali
L'angel si libra, e spiega tosto il volo
Del ciel vêr le felici aurate sedi:
Misera madre!... Tu non hai più figlio
Su questo suol.... ma l'hai bëato in Dio.

NEL FAUSTO GIORNO ONOMASTICO
DI
SUOR GIOVANNA CARON
SUPERIORA
DELLE SUORE DELLA CARITÀ
E
DELLE CASE PIE RIUNITE
DI
LIVORNO.

ODE

Dagli aurei clivi ameni d'orïente
Fra l'olezzo dei fiori
Sorgi, o leggiadra aurora, e sorridente,
I rugiadosi umori
Spargendo, avviva la collina e il prato,
E, i tuoi piovendo candidi
Raggi, saluta questo dì bëato.

In questo giorno risuonar per l'etra
Un armonioso canto
Odi, e alle corde di soave cetra
Unirsi lieve; e intanto,
Misto al sussurro delle verdi chiome,
E del ruscel nel murmure,
Ripeter senti dolcemente un Nome.

E come nube d'odorato incenso
Fra le musiche arcane
Dai consacrati altari, oltre l'immenso
Empiro, alle sovrane
Sedi s'elèva fino all'alto trono
Di Dio, e schiude larghissimi
Delle grazie i tesori e del perdono:

Così per le serene aure del cielo
All'inno melodioso
Sale chiaro quel Nome, e nel suo velo
In sembiante amoroso
L'accoglie maestà.... quando improvvisa
Ecco fiorita nuvola
Scende dall'alto, e gran portento avvisa.

Folgoreggiante di celeste lume
Di cherubini un coro,
Alto-librati sulle pinte piume,
Pendon fra nembi d'oro;
E alla nuvola intorno un' armonia
Spira dall' arpe angeliche
Possente sì che l' anima t' india.

S' apre la nube: d' onestade cinte
Tre venerate donne
Incedon maestose, e van distinte
Dal manto e dalle gonne:
Veste la prima il bel color che aggiorna,
Vince poi l' altra il nitido
Smeraldo: d' ostro è infin la terza adorna.

D' eterne verità rivelatrice
Santa Fede è la prima;
Speme la segue, del fulgor felice,
Che l' anima sublima,
Radiante; è l' altra Carità verace,
All' inflammato spirito
Nunzia e ministra dell' eterna pace.

Discende appresso di virtudi eletta
Quella divina schiera,
Che fan bella la vita, e la perfetta
Additano e la vera
All' uom felicità: queste di fiori
Serti e di verde lauro
Recan, del merto desïati onori.

Splende in quei serti di *Giovanna* il chiaro
Nome di gemme adorno,
Nome gentil, benefico, sì caro
Che i cori in questo giorno
Inonda tutti di suprema ebbrezza,
Che dal suo puro calice
Versa ai Numi la gioia e la dolcezza.

Ma già, deposti i serti, quelle dive
Intonano sublime
Festivo un inno, che l' äonie rive
Mai dall' eccelse cime
Udiro risuonar; e tali accenti
Accompagna il sidereo
Coro all' arpeggio dei Cherubi ardenti.

— « O Te beata! dalla prima aurora
« Drizzasti i pensier tuoi
« Al sentier di virtù; tenero ancora
« Sull'orme degli eroi
« Volgesti il piè nel glorïoso calle,
« Nulla curando i torbidi
« Nembi furenti della bassa valle.

« Ammirate noi fummo; e la tua fama
« Degli onorati illustri
« Vestigii primi a sazïar la brama
« Degli scrittori industri
« Volò dovunque; la modestia cinse
« Te nel suo vel, ma gloria
« Sul tuo candor la tua virtù dipinse.

« Si mosse invidia sul fiorir degli anni
« E le minacce e l'ire
« Adunò contro te: gli astri tiranni
« Sfidasti con ardire
« Sotto l'usbergo della fede, e Dio
« Alla tua bella e candida
« Alma mostrossi più clemente e pio.

« Delle ricchezze lo splendor fugace,
« I nobili natali
« Tu non curando, la bëata pace
« Anteponendo ai frali
« Beni terreni, ai claustri solitari
« Tu sospirasti, ai placidi
« Sacri silenzi e a' supplicati altari.

« Di caritade alla divina scola
« Tu ispirasti la mente:
« La tua mano benefica consola
« Il misero languente;
« L'orfana derelitta è la tua figlia,
« E tu fra tanta gloria
« Umil ti stai colle dimesse ciglia.

« Ma come nell'april la violetta
« Tutta fra l'erbe ascosa
« Col profumo gentil che tanto alletta
« Si svela all'amorosa
« Villanella leggiadra; tal da' tuoi
« Desiati silenzii
« Di tue virtù giunge novella a noi.

« E in questo giorno mille cori e mille
« Palpitanti gli auguri
« Più sinceri t' invian, onde tranquille
« L' ore felici i puri
« Lor gaudi su di Te spargano, e lieti
« A Te volgano prosperi
« Gli anni, e il tuo Nome in ogni dì ne allieti. » —

E quì alla nube le virtù celesti
Già di redire vaghe
Ascendon tutte; mentre l' aure, a questi
Accenti ancor non paghe,
Vanno eccheggiando armoniose intorno
Di *Giovanna* il chiarissimo
Nome, a cui deve lo splendor tal giorno.

LA GIOVINE
PRIGIONIERA

(Dal Francese)

Nei campi ubertosi la spiga nascente
S' indora, nè téme di falce il fulgor;
S' inebbria dei doni, che vaga d' oriente
Le porge soavi l' aurora all' albor.

La vite a' bei raggi splendenti del sole
Sorride, e s' ammanta dell' ostro regal;
Dei grappoli dolci, da rustica mole
Infranti e spremuti, pensier non l' assal.

E a me così pure, dagli orti bëati,
Qual splendida stella pe' campi del ciel,
La blanda speranza da' vanni irradiati
Il cor mi ravvolge nel roseo suo vel.

Pur voli a incontrare con ciglio sereno
La morte chi ha in petto un impavido cor,
Chi un palpito, un senso giammai nel suo seno
Provò dell' ebbrezza d' un candido amor.

Il cielo non sempre dipinge il zaffiro;
Non sempre la calma fa placido il mar:
Non sempre alla vita rifugge il sospiro,
E l' alma non sempre bëata ne appar.

Un Nume nel petto c' infuse fecondo
Un germe di vita, di dolce piacer;
È questo illusione, che sparge nel mondo
Il balsamo puro che molce i pensier.

In questa sì angusta, deserta dimora,
Quì dove la luce d' un raggio di sol
Appena è concessa a noi che s' implora,
E sol si respira un' aura di duol:

Speranza e illusione con magico incanto
Trasformano al guardo la tetra vision,
E splendida, eccelsa mi sembra cotanto
Qual reggia spaziosa l' oscura prigion.

E come per l' etra, sfuggito l' augello
Da artiglio rapace, fidente il suo vol
Dispiega, ed ancora saluta all' ostello
La dolce compagna, che attendere il suol;

Tal io col pensiero librato sui vanni
Ritorno ogni sera al patrio mio ciel;
Là dove felice il fiore degli anni
Miei primi trascorsi nell' ampio castel.

E quando gli aurati suoi raggi nascenti
In questa turrita ed acerba magion
Insinua l' albore, miei sguardi ridenti
Salutan gioiosi prezioso il lor don.

Ben venga la morte, se ad essa fatati
Pur furo i miei stami di florida età,
Tranquilla in aspetto, miei lumi bëati
Di chiudere al giorno quel dì troverà.

Ma all' alma risuona mestissima voce
Dicendo: al terrestre viaggio la fin
Ancora è ben lungi, se pure veloce
Acceleri il veglio alato il cammin.

Il vago degli anni fiorito sentiere
Appena hai trascorso; cortese e gentil
Il crine t' infiora la grazia e il piacere
Pur sempre, e sorride di speme l' april.

UNA PREGHIERA

. . . . il desio della preghiera,
Fra gl' incensi che al ciel offre il creato
Nei sereni tramonti, è di conforto
Ad un' alma agitata.

« Ave Maria. » Fra il coro dei cherubi
Ascolta la mia fervida preghiera,
Che oltrepassando le rosate nubi,
Alla tua giunge celestiale sfera.

Mira l' ancella tua prostrata al suolo,
Che a Te dell' alma sospirosa il canto
Volge sull' ali della fede.... il duolo
Deh! Tu consola, e mi rasciuga il pianto.

Sul terrestre cammino desïosa,
Di perdute speranze fra i deliri,
Mesta traggo la vita, e sol riposa
Lo spirto fra le lacrime e i sospiri.

Deh! a me ritorni la soave calma,
Che giovinetta mi fuggì del core;
Deh! ancor risuoni al gemito dell' alma
La delizïosa armonia d' amore.

E ancora un serto degli eterni allori
Della speranza mi coroni il crine,
Vergine bella, tergi i miei dolori,
Abbia pace la vita anzi la fine!...

PIRAMO E TISBE

Libera traduzione dalle Metamorfosi d' Ovidio

Eran Piramo e Tisbe, d' avvenenti
Forme leggiadre di beltà celeste
Adorno l' uno; giovinetta l' altra
A cui l' onore concedeano tutte
Le graziose vergini d' oriente.
Avean contigua lor dimora dove
L' alta città cinta di mura avea
Semiramide — Amor da' primi sguardi
Prima scintilla nei lor petti infuse,
Che il tempo crebbe. D' imeneo le tede
Forse in soave nodo avrian congiunte
Alme sì belle: ma il paterno cenno
Non v' assentì. Pur non potè il tenace
Legame indissolubile d' amore,
Che egualmente d' entrambi i cor stringea,
Infrangere; — chè tanto arde maggiore
Quanto racchiuso è più secreto foco. —
Dei genitori la severa legge
In pria molto biasmar; tenner consiglio

Quindi fra lor, dalla silente notte
Prender favor, e i vigili custodi
Deludere, e fuggir secretamente.
E come usciti delle case, i tetti
Abbandonar della città e all' aperta
Campagna ripararsi; e, perchè quivi
Errando non ne vadano, di Nino
Al sepolcro convengono, e la folta
Ombra dell' arbor li nasconda: ivi era
Carco di nivee poma un alto gelso,
Che di gelido fonte il fin segnava.
— Piacciono i patti — e tardi a lor fu vista
Del sol la luce spegnersi nell' onda
E uscir di là la sospirata notte. —
Sagace per le tenebre già Tisbe,
Oltrepassata la paterna soglia,
Involasi da' suoi, coperto il volto;
Al tumulo perviene, amor la rende
Audace, e sotto alle fronzute chiome
Dell' arbor noto ella s' asside.. — Ed ecco
Lionessa venir feroce in atto:
Insanguinata di recente strage
D' uccisi buoi la bocca avea; del fonte
Vicino ne venia nel fresco umore
Per dissetarsi. Come Tisbe quella
Ebbe ai candidi raggi della luna
Veduta, tosto con timido piede
In antro oscuro ella sen fugge, e lascia
In sua fuga cader da tergo il velo.
Quando la cruda lionessa spenta
Ebbe nella copiosa onda la sete,

E alle selve rediva, a caso incontra
Il velo, e il dilaniò colle cruente
Zanne. — Uscito più tardi, dalla polve
Da lungi vide della fera i certi
Vestigi, e tutto Piramo coperse
Freddo pallor: ma quando ancor il caro
Velo di sangue maculato vide,
Ahi! misero, esclamò, sola una notte
Ecco ne perde due infelici amanti,
Dei quali ella di vivere più degna
Vita lunga e bëata fu mai sempre.
Io reo nell' alma son... io sol, sol io
Te misera a morir condussi, io fui
Che t' imposi venir fra le notturne
Tenebre in luoghi solitari, ed io,
Ahi! sciagurato, non vi venni primo.
O voi, che in questa rupe avete albergo,
Feri leoni, il mio corpo sbranate,
Le scellerate viscere con morso
Atroce dilaniate. Ma la morte
Desïare è del timido. — Frattanto
Di Tisbe il velo egli raccoglie, e il porta
Dell' arbore fissato all' ombra seco.
Ricoperto di lacrime e di baci
Com' ebbe quello; omai ricevi, disse,
Del sangue mio l' ultima stilla, insieme
All' estremo sospir, o troppo cara
O tanto amata, o mia infelice Tisbe.
Il brando impugna, ond' era cinto, e rapido
In sen l' immerge, e il tragge ancor morente
Della calda ferita, e resupino

In terra giace. A larga vena il sangue
Scorre così come di guasto piombo
Fendesi un tubo, e fa schizzar lontano
Da picciol foro i sibilanti spilli
D' acqua, che tosto irrompono nell' aere.
Le pria del gelso sì candide frutta
In negre si conversero al sanguigno
Spruzzo, e, bagnate le radici ancora,
Di purpureo color tingonsi i rami.
— Ecco non anco dal timor secura
Tisbe ritorna, chè smarrir l' amante
Teme; e cerca coll' animo e cogli occhi
Il giovine adorato, e a lui già pensa
Narrar quanto evitò crudo periglio.
Giunta nel loco, la ben nota forma
Dell' albor vede, ma il color del frutto
Incertezza presenta, in dubbio stà.
Mentre è sospesa, tremebonda osserva
Membra agitare sul cruento suolo.
Ritragge il piè, le si dipinge in volto
Pallido avorio, inorridisce e freme,
Come placido mar, cui turba a un tratto
L' infurïar d' orribile procella.
Poichè alquanto ristette, e, riguardato
Più d' appresso, il suo primo amor conobbe,
Con alto pianto disperatamente
Alle chiome ed al volto colle palme
Fe' danni ed onte, ed abbracciò l' amato
Corpo, e d' amare lacrime il coperse,
Al sangue miste; e sul gelido volto
Più baci e più tutta convulsa impresse.

Piramo, esclama, ah! qual crudele caso
A me ti toglie? Piramo, rispondi
La tanto cara a te Tisbe ti chiama.
Odi, rispondi, alza il giacente capo.
A quel nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in sulla morte e riguardolla,
E subito il richiuse. Ma com' ella
La sua veste conobbe e la guaina
Eburnea, vuota della spada, ahi! disse
Di propria mano tu cadesti; io pure
A ciò l' ho forte; mi darà l' amore
Alma possente, della tua compagna
Si piangerà la lagrimevol fine.
Colla morte all' amplesso mio sottrarti
Potevi, e a te mi ricongiunge or dessa.
O nostri infelicissimi parenti,
A nome d' amendue l' ultimo prego
Ora ascoltate, e permettete almeno
Che quei, che in terra il più possente amore
Congiunse e morte, un sol sepolcro chiuda.
— Tu, che coi rami l' infelice spoglia,
Pianta, or copri di lui, t' affretta tosto
La mia pur a coprir, e serba sempre
Di tanto lutto i manifesti segni,
Disse, e il candido petto con l' acciaro,
Ancor bagnato dell' amato sangue,
Si trafisse e spirò. — Prese gli Dei
Pietà e i parenti: atro color al frutto
Restò nel maturir, e un urna sola
L' avanzo delle ceneri racchiuse.

PER NOZZE

SONETTO

Qual, di gemme cosparso, ai primi albori,
Di primavera nei soavi incanti,
Sorride il fior; e balsami fragranti
Del zeffiro consegna ai dolci errori:

Sì vaga e sì gentil, di casti ardori
Nudrendo il seno e gli onesti sembianti,
Regal in atto, ai desiati istanti
Ecco a Te vien Colei che tanto adori.

Mira le Grazie e le Virtù, che piene
Aurate tazze ai talami odorati
Spargon su Voi d' ogni verace bene.

Asseconda i desiri ai cor beati
Propizio il Cielo; e limpide e serene
Spirano l'aure d' anni avventurati.

ALL' ORIENTE

(Fantasia)

Era d' april, ne' limpidi
Suoi placidi tramonti,
Quando del sole occiduo
Gli ultimi raggi a' monti
Spengonsi, e pare tacita
La notte in sua beltà.

Soave ora!... Da' viridi
Cespiti rinascenti,
Dai vaghi fior, da' margini,
Dagli alti gioghi algenti
Spira d' amore un' estasi,
Che ti ragiona al cor.

E ti rimembra i floridi
Delle speranze belle
Passati giorni; l' intime
Misteriose favelle,
E gli amorosi palpiti
Che ti destaro in sen.

Quest' io sentia. Per l' etere
L' ardente fantasia
Gia spazïava, e aprivansi
Alla veduta mia
Le sorridenti immagini
Di giovinile età.

Dell' orïente a' roridi
Clivi, ai fecondi piani,
Veloce al par dei zeffiri,
Ai lor viaggi arcani
Le grazïose nuvole
Io accompagnava in ciel.

E dagli ondosi talami
Del mar tutte amorose
Mi sorridean vaghissime
Nereidi scherzose;
D' ebbrezze soavissimi
Su me piovean i fior.

Al desïato termine
Della mia meta un riso
Di ciel rifulse: un alito
Spirai di paradiso;
L' alma supremo gaudio
Allor tutta inondò.

Come se ad una magica
Parola a te d' accanto
Comparisser mirabili
Visioni d' un incanto,
Al guardo lusinghevoli,
In mille varietà:

Tal io vidi marmorei
Palagi e minareti,
Archi, superbe cupole,
Boschetti, ne' mirteti
Esperid' orti, argentei
Rivi di fresco umor.

D' olimpia luce vivido
Del Bosforo sull' onde
Un nembo piove: l' iride
Rifrange sulle sponde
Degli odorati calami
In mille sprazzi d' or.

Quivi le grazie spargono
I sempiterni fiori;
Dai calici siderei
Versan leggiadri amori
I rugiadosi balsami
A fecondare il suol.

Ma non è ancor la fervida
Mia fantasia sì paga;
Altra vision sorridemi
Più deliziosa e vaga:
M' innoltro nelle splendide
Sale del pinto Arem.

Vivo il baglior degli opali,
I serici tappeti
Le alabastrine adornano
Effigiate pareti;
Studio d' egregi artefici,
Degno d' inclito sir.

Fra un nembo pregno d' arabi
Fumi, quivi sospira,
Vezzi spargendo rosei
D' amor su chi la mira,
Quell' ideal d' eterea
Beltà sì vago fior.

Al suo sorriso irradiasi
Il cielo d' orïente;
Al suo candor virgineo
Rifulge nella mente
Del giovin vate il genio
Del cantico gentil.

E invidia quell' amabile
Zeffir, che innamorato
Scherza colle sue morbide
Trecce, e d' aromi grato
A lei prezioso effluvio
Offre sull' ali d' or.

Monil di perle candide
Le rose del suo seno
Adorna: e nelle tremule
Ciglia di bel sereno
Infonde un raggio vivido
La vaga dea d' amor.

Innanzi a tanta grazia,
A tal fulgor dinante
Soavi le delizie
Sogna lo spirto amante,
E a lei consacra fervidi
I voti ed i sospir.

Ma... oh ciel! svanisce il magico
Incanto... vane larve
Sognai! .. Lieve alla lucida
Fantasia disparve
Il sogno rapidissimo
Del mio mesto pensier.

UN SOSPIRO

L' ardente amor, che nel mio core alberga,
A te sovente i miei sospir rivolge;
A te, cui sola l' alma
Apprese a desïare con trasporto:
Tu sei mia dolce speme e mio conforto!
Ma tu da me i begli occhi,
Accesi dallo spirito d' amore,
Rivolgi... Ah! vedo; al mio doglioso core
Non vuoi recar sollievo;
Non val più prego, più sospir non vale!...
Dal terrestre soggiorno almeno l' ale
Lo spirto mio spiegar potesse, e il volo
Per le felici, celestiali sedi
Drizzar; chè forse allora,
Dalla mortal dimora
Partita l' alma mia, l' innamorate
Luci piangendo al cielo
Mesta tu volgeresti, ed un sospiro
A colui che t' amò di sommo amore
Ti uscirebbe dal labro; ed un tributo
Spargeresti di pianto al cener muto.

UN'ORA MESTA

Astro benigno, che il seren de' primi
Miei tener' anni irradïavi, ah! quale
Nube t' ascose? Per gli azzurri campi
Dell' infinito il guardo mio dolente
Non più brillar di tua vivida luce
Ora ti vede; quel tuo puro raggio
Che pria l' innamorata alma avvolgea
D' ebbrezza celestiale in roseo nembo
Ahimè! s' estinse. Ove n' andar quei giorni
In cui lo spirto, sua mortale spoglia
Quasi obliando, pe' sentier dorati
Delle blande illusioni sorvolava
Tutto fidente? e a lui dinanzi, adorna
D' amor, di grazia, e di divina luce
Tutta radiante con gentil sorriso,
Appariva la vita? Ahimè! fuggiro
Quei dì felici, come al sol svanisce
Candida nube, o come nebbia al vento.
All' ingemmato calice ricolmo
Del licor dei piaceri inebbriante
L' avide labra approssimava appena,
Che di funebre vel l' alma recinse

Mestizia arcana; e, come fior morente
Sotto la curva falce a terra cade,
Tutte le aurate immagini recise
De' beati miei sogni; il dolor mio,
Che regna inconsolabile sull' alma,
Non mitigaro più le dolci gioie
D' amor, nè i lusinghevoli sorrisi.
A poco a poco il mio languido spirto
Fuggir sento dal petto, e dileguarsi
Per l' aër voto l' ultimo sospiro.

IL CASTELLO
DEL GIURAMENTO

Leggenda Dalmata

I.
INTRODUZIONE

Cento sue torri aeree
Castello antiquo ergea
Lungo fiorente margine
Di lido, il quale avea
Suddita e tributaria
L'onda a sue rive un dì.

Fuor che de' scogli ripidi,
Terror dei naviganti,
Ove l'irato d'Adria
Mar i flutti sonanti
Infrange, e mole altissima
Ora più non riman.

Che se il nocchier impavido,
Dal flutto onnipossente
Dell'ocean, dal sibilo
Dell'aquilon stridente
Spinto, presso quell'orrida
Ruina dee passar:

Altrove il guardo rapido
  Volge, chè mirar quella
  Non osa informe e immobile
  Torre, che eccelsa e bella
  S'ergea un dì, che storia
  Or cela di dolor.

II.

ERRARDO – IL GIURAMENTO

Ricco signor, fra gli uomini
  Molto possente, avea
  In quel castello placida
  Dimora, e trascorrea,
  Sgombri da cure torbide,
  I suoi beati dì.

Vivea padre d'amabile
  Figlia gentil, vezzosa,
  Al cherubino simile,
  Più fresca d'una rosa,
  Che a molti vaghi giovani
  Avea ferito il cor.

Pure, fra tanti cupidi
  Della sua mano, alcuno
  Il suo favor teneasi,
  Sebben degnasse ognuno
  Del suo sorriso fulgido,
  Che avea sul labro ognor.

Ma a lungo essa difendersi
Dalle insidie d'amore
Non potè, chè di Venere
L'alato figlio il core
Con dolce stral trafissele
In men che l'aspettò.

Grido feroce sorgere
S'udì, forier di guerra;
D'armi uno stuol rilucere
Fu visto in quella terra;
Nobili e prodi accorsero
I giovani guerrier.

Duce era d'essi il valido,
Figlio d'un prode, Errardo;
Signor di molti popoli,
Bello, forte, gagliardo;
Presso al castel qual ospite
Fu ricevuto allor.

Ei le sue imprese splendide
Con bel parlare ornato
Prese a narrare, e subito
Il cor ne fu infiammato
Della graziosa vergine,
Che d'amor palpitò.

Ma brevi i dì trascorsero
Dei loro amor felici:
Di nuova squilla il sonito
Eccheggiò per l'altrici
Rive, ed a nuove glorie
S'apparecchiò il guerrier.

La giovinetta tenera,
Allor che vide al lido
Cento e più prore volgere
Per la partenza, al fido
Suo caro amante supplice
Giurò un' eterna fe'.

Disse che pria di rompere
L' eterna fe' giurata,
Un brando in seno immergersi
Ell' era preparata,
Se del destino infausto
Vittima lui sarà.

Partì. — Più volte lucido
Il sol dell' oceàno
Sorse e brillò per l' etera,
Ed aspettato invano
Ai dolci lidi giungere
Videsi il cavalier.

III.

LE NOZZE

Un dì più bella e splendida
Dall' orïente fuora
Sorgea sul carro roseo
La profumata aurora;
Allor che sposa al talamo
La giovinetta andò.

Un cavaliere incognito
Venuto era al castello,
D'inclita stirpe e nobile
Vantavasi, e il più bello
Di quanti allor vedeansi,
E di molto valor.

Essa allora, obliandosi
Del giuro sì solenne,
Che al prode Errardo amabile
Fece quel dì, e nol tenne;
Di nuovo amore ardendone
A questo si donò.

Festivo e lieto un cantico
S'ode di nozze intorno;
Giunge la sposa; pallida
Ha la guancia in quel giorno;
Ell'entra, ed una lacrima
Cade sul niveo sen.

Forse quella è una lacrima
Del già commesso errore....
Forse nel core un palpito
Del suo tradito amore
Si ridestò, accusandola
D'infida e di crudel?...

IV.

L' ULTIMA NOTTE

Tacea la notte placida
E argentea in ciel la luna
Brillava: allor che fulgido
Sull' onda azzurro-bruna,
Come saetta rapido,
Un lampo tal guizzò.

Ed indistinto videsi
Da lunge un picciol segno
Qual punto, che ingrossandosi
A poco a poco un legno,
Carco d' armati, celere
Apparve sopra il mar.

Vestivan armi candide
Che d' angeli una schiera
Sembravan: duce un giovine,
E quel medesmo egli era,
A cui la bella vergine
Amore un dì giurò.

A che vien egli?... immemore
Forse è della sua sorte?
O vien vendetta a chiedere....
Apporta ègli la morte?...
È in vita, od è il suo spirito
Che recasi colà?

Chi sa!... Egli approda, ed agile
  Scende sul verde lido,
  Ratto al castello inviasi;
  Colà risuona nn grido....
  Grido di donna!... subito
  Ne sorte il cavalier.

Ed al battello esanime
  Tragge con sè l' infida;
  Solca di nuovo rapido
  Il mar quello; e di grida
  Empiesi il lido.... accorrono
  Tutti a inseguir l' altier.

Ma invan, chè non ritrovasi
  Al lido pur un legno;
  E già il battello celere
  È divenuto un segno,
  Altro che un punto vedesi
  Là dove esso partì.

Lampeggia allor per l'etere
  Un rapido baleno;
  Sopra il castello offuscasi
  Il puro ciel sereno,
  Mugghia l'oceano, ed orrido
  S'avventa sopra il suol.

Scoppia sanguigno un fulmine,
  S'inabbissa la terra....
  Il mar apre sne fauci,
  E sopra si riserra....
  Supremo grido ed ultimo
  Eccheggia fino al ciel!...

ALLA DONNA

ODE

A Te questo mio canto,
Che dalle corde di novella lira
Timido s'erge, e affidasi
Su poetiche piume,
Consacro, o Donna; — e ben sarà tuo vanto,
Se il genio che m'ispira
Di suo benigno lume
L'adornerà, tal che di te più degno,
Il tuo favor mi sia fido sostegno.

In sua beltà il creato
Ammirava sull'ali dell'amore
Natura, che l'Artefice
Sommo dal nulla avea
Tratto; ma ancora il riso desiato
All'almo suo candore
Mancava: all'alta idea
Del Sommo allor tu vaga rifulgesti;
Ricca di vezzi al cielo sorridesti.

Qual sull'alba rugiada
Piove dei fior su i calici languenti,
Ed agli steli teneri
Con gli aliti vitali
Vigor infonde; o qual in erma strada
Ai peregrin dolenti
Raggio traluce; eguali
Doni sparge la tua mano amorosa
Nel sentier della vita fastidiosa.

Il raggio della fede
Pietosamente tu ne infondi in petto
Fino dagli anni floridi
Della tua età, che adorna
Innocenza beata: in te risiede
Delle virtù l'eletto
Fiore; ed in te soggiorna
Graziosa venustà, che tutti incanta,
Che di sua luce ogni tua cosa ammanta.

I Cherubi del cielo
Accolgono l'umìl tua prece pia,
Quali fragranze vergini,
Che le verdi foreste
Nei silenti mattini in sottil velo
Offron di nebbia: e invia
Il Donator celeste
In premio a te ineffabili dolcezze,
Ed i conforti sulle altrui amarezze.

Alla mente del vate
  Arridono le tue soavi ciglia,
  Che della cetra i flebili
  Concenti, e delle arcane
  Note armoniose all'aure innamorate
  Confonde, meraviglia
  Dell'etadi lontane,
  Che ammireranno in te l'eterea diva,
  Che in petto al vate melodia scolpiva.

Là nei campi di gloria,
  Fra il rimbombo dei bellici strumenti;
  Della polve fra i vortici,
  Ecco al guerrier l'imago
  Tua bellissima appar; grata memoria
  Gl'infonde dei ridenti
  Giorni d'amore, e un vago
  Senso il sospinge.... slanciasi.... ecco infine
  Vittrice lauro gl'incorona il crine.

Gentil forma vivente
  Palpita quasi su dipinta tela?
  Tu la scintilla fulgida
  Del genio a quel pennello
  Donasti, e se, opra di scultor valente,
  Un rude marmo svela
  Movenze di quel bello
  Celeste adorne; tu a sublime esempio
  D'angelic'arte gli schiudesti il tempio.

I domestici lari
Illegiadrisce una novella luce
Quando a te sposa il talamo
Lieto s'infiora: giorni
Di caste gioie tu prometti e cari
Affetti, cui produce
Il puro amor, e torni
Il pianto in allegrezza al tuo consorte,
Gli sei presidio nell'avversa sorte.

A te d'intorno l'ore
Intrecciano bëate la lor danza,
Dolce spargendo ambrosia
Dell'olimpiche sfere;
Te adombra carità col suo splendore;
La fede e la speranza
Offrono a te le vere
Gemme della virtù, raro monile,
Che ognor rifulge al tuo candor gentile.

UNA ROSA

Amabile, leggiadra,
Dall' aure accarezzata,
Ondeggi mollemente sul tuo stelo,
E odori soavissimi diffondi.
Tu cura degli amanti
E di donzelle vaghe,
Di tanto onor superba tu t' estolli.
Ma, ahimè! se mano ardita
Dal tuo stelo ti svelle, pochi istanti
Dura la tua beltade,
Ed appassisce teco il tuo fulgore.
Al par di te l' etade
Giovanile trascorre,
E le grazie e i piacer passano brevi!

PER IL DONO

DI UN MAZZO DI FIORI

Questi, che edùca l' alito
Delizioso d' aprile,
Fiori, stillanti rorida
Ambrosia dal gentile
Seno, a Te grato omaggio,
Offre sincero il cor.

Deh! nol sgradir, se tenue
È pure questo dono;
I vaghi fior l' immagine
Di tua bell' alma sono,
Che grazia adorna e un' aura
Soave di virtù.

PER IL DONO

DI RITRATTI FOTOGRAFICI

Queste fedeli immagini,
Che con portento arcano
Pur or pinse invisibile
Con la celeste mano
Il lucid' aer, che il genio
Suddito all'uomo fè:

Dolcissima memoria
Di questi dì felici
Pèrchè ne resti, e memore
Pegno ai sinceri amici,
Con grato affetto candida
L'alma consacra a tè.

SOFIA

Diva gentil, che all' anima fidente
Prima schiudesti l' estasi d' amore,
E la mia stanca fantasia sovente
Allietasti d' angelico splendore;
Abbiti il carme, e fra l' ore beate
Un tuo mesto pensier ricorra al vate.

Cinta di veli candidi,
Sposa all' altar movea;
Sovra il suo volto angelica
Mestizia diffondea,
Mista al sorriso, tenue
Nube d' ascoso duol.

Allor che i lieti augurii
Delle ridenti udìa
Compagne sue, dal ciglio
Furtiva della pia
Discendeva una lacrima
Ad irrorare il suol.

Là nelle sale splendide,
Ove di luce un nembo
Si diffondea, fra' mistici
Concenti, e nel suo grembo
Piovean dovizie d'arabe
Essenze, e blandi fior;

Non più sul labro il facile
Sorriso a lei brillava,
Non più quel raggio etereo
Che candido irradiava
Il suo bel volto: immemore
Giaceva in suo dolor.

E pur a lei ancor volsero
I dì leggiadri e lieti,
Quando fidente, improvvida
Dell' avvenire, i queti
Beò sereni placidi
Del suo nativo ciel.

Quando menò fra l'invide
Amiche sue la danza,
E delle chiome morbide
Diffuse la fragranza,
Ed affidò le angeliche
Forme al seguace vel.

E quando solitaria
All' aure del giardino,
Dove ai dipinti margini
Scorre il ruscel vicino,
Spiegò le arcane, armoniche
Canzoni dell' amor.

Ora non più sorridere
Sereno il ciel rimira,
Nè la natura schiudere
Tesori suoi: sospira
A tutto quel che all' anima
È più soave e al cor.

Essa, infelice vittima
Di sventurato amore,
Recisa, ahi! vide l' ultima
Speme nel suo bel fiore,
Le inconsolate lacrime
Restano al suo morir!... (1)

(1) Alludo ad un' infelice giovinetta costretta, contro sua volontà, a porger la mano di sposa a tale, per cui non sentiva alcun amore, preoccupata già da più dolce e cara memoria.

ALLA FANCIULLEZZA

O cara età fanciulla
Quanto, quanto sei bella!
Angelico è il tuo viso,
Celeste il tuo sorriso.

Sognando tu vai
Gli scherzi, le rose,
Immagini blande
Di fiori e ghirlande.

Per l' etere sereno
La fantasia s' aggira,
E, scevro il cor d' affanni,
Dolci trascorre gli anni.

Le vaghe delizie,
Innocenti piaceri
A te reca il giorno,
Festante d' intorno,

O cara età beata,
Che ingiglia il bel candor;
Le gioie verecondi
Sol conosci d' amor!

ALLA
MIA STELLA

O stella fulgida,
Che nell' aprile
Degli anni teneri
Col tuo gentile
Raggio d' amor,
Supremo gaudio
Recavi al cor:

Di nuovo a sorgere
Deh! torna; ancora
Infondi all' anima,
Che l' innamora,
Quel tuo splendor;
Deh! riedi a sorgere
Astro d' amor.

Mira che candide
E leggiadrette
Pel ciel sospirano
Le nuvolette
Al tuo fulgor,
O soavissimo
Raggio d' amor.

Più dunque ai ceruli
  Campi sereni
  Vedrò sorriderti,
  Nè ai clivi ameni,
  Che il tuo splendor
  Lieti beavansi,
  Astro d' amor?

Togliesti all' anima
  Col tuo sparire
  Della mia fervida
  Speme il fiorire,
  Che il tuo fulgor
  Inebbriavala,
  Raggio d' amor.

E le blandissime
  Vaghe illusioni
  Dal cor fuggirono,
  Grati tuoi doni,
  Che il tuo splendor
  Ridente schiusemi,
  Astro d' amor.

EPIGRAMMI

INCOSTANZA

Vuoi tu della lievissima
Aura veder l' imago?
Il bel volto di Cloride
Il tuo desir fa pago.

IL DONO

Graziosa è grazia pronta; ma se incede
Con mal sicuro piede,
Non grazia in lei, ma ognun lentezza vede.

UN CATTIVO POETA

Per certo con Morfeo componi rime:
Il tuo lettor soave il sonno opprime,

MODE DEL GIORNO

Tu non trovi modestia nella donna?
Il crin non le ammirasti, nè la gonna!!

SILVIA

A Silvia amabile
Donò natura
E vezzi e grazie,
Beltade pura,
Che a diva eterea
Conviene sol.

Ma appena videla
Il fulgid' oro,
Fuggì, dicendole:
Or mio tesoro
È lieve nebula
A' rai del sol,

AD UNO

che faceva pompa di erudizione storica
e niente ne sapea

O mio sapïente amico, conosci tu la storia?
— Neppure a dirlo, credimi la so tutt' a memoria.
— È vero, errai, perdonami: tu parli egregiamente.
Più loco per la storia non v' è nella tua mente.

ALLA MODA

(Apologo)

In una tal regione
Di questo mondo bello,
Infra l' altre persone,
Uom di corto cervello
Abitava, e fra tante
Bellissime pazzie,
Che era di far costante
In quelle stranie vie,
Teneva questa in pregio

Quel cervellino egregio.
L' arte del pirotecnico
Egli ben conoscea,
E in fuochi d' artifizio
Ogni suo aver spendea.
E allo scoppiar dei vividi
Colori svarïati
Erano allora i fervidi
Suoi desiri appagati.
E intanto, dilettandosi
La gente alle sue spese,
Tutti in una il chiamavano
Il pazzo del paese.

Sia dono questa favola
Alle novelle spose,
In verso ai loro giovani
Consorti sì amorose,
Che nel seguir la moda
Acquistan lor gran loda!

AI CRITICI

Del savio la censura è saggia idea;
Ma del vulgo alla critica
Ancora è troppo il riso di platea.

COSTUMI

— Che costumi corrotti, caro amico!
— Mi sembra invece oggi il miglior costume.
— Ma tu scherzi! — Da senno. — In ver ti dico
Ch' io non comprendo. — Ecco: vo' darti un lume:
In prima ognuno intende per corrotto
Costume quel che ai più sembra contrario;
Or poi che il vizio ogni suo freno ha rotto,
E scorre il mondo a suo capriccio vario,
Ai pochi ben pensati sembra il vizio
Modo miglior per mettere giudizio.

IL LUSSO

Allegrati, diceva ad un mercante;
Vedi sfarzo di stoffe e di merletti
Che da tutte si fà, non fatto innante?
Sì, rispondeva, è ver; ma i lor diletti
Innanzi esse pagavano ben cari,
Ed oggi l' hanno senza aver denari.

BELTÀ FUGACE

Sull' alba entrando in florido giardino
Vidi, fra gli altri fiori,
Sul molle stel vezzosa
Una superba rosa,
Di rugiadose perle incoronata.
All' ora vespertina vi tornai,
Ma la leggiadra rosa non trovai:
E il guardo al suolo spinto,
Di rosëa conchiglia il vidi pinto.
E rammentai sentenza di natura:
Cosa bella, mortal passa e non dura.

LO STESSO SOGGETTO

Pinti dal raggio vivido del sole,
In ameno terren, cura di Flora,
Di rose, di giacinti e di vïole
Composi gentil serto in su l'aurora.

Ed a colei, che gentilmente in seno
Destommi il primo palpito d' amore,
Donandolo, le dissi: al tuo sereno
Volto leggiadro è pur simile il fiore:
Bello sorride e poi.... languisce e muore.

AD UNA BELLA GIOVINETTA

Quando del giorno all'aurea luce aprivi
Gli occhi beati, del leggiadro amore
La vaga dea pe' sorridenti clivi
Dell'olimpo sereno si nascose.
Invidia accese il core
Alle venuste grazie, e blande rose
Lacerate da lor sparser la terra:
E di pallor suffuse
Volsero il ciglio le castalie muse.
Giove sorrise all'umiliate dive;
E Te, gentil, mostrando agli altri dei
Lor favellò, dicendo:
Beltà, Grazia, Virtù vince costei.

FINE

INDICE

CORREZIONE

DI ALCUNI ERRORI

Pag.	*verso*	*dove dice*	*si legga*
12	24	Dalle vendette mie, etc.	Delle vendette mie, etc.
21	28	Quad'ecco Ghino.... »	Quand'ecco Ghino.... »
40	12	un altra »	un'altra »
57	16	Signore, l'ingresso, »	Signor, l'ingresso, »